

Pietro Jozzelli

good idea!

NOI CON GLI ALTRI...
idee per un mondo diverso



FONDAZIONE
IL CUORE SI SCIOLGIE
ONLUS

good
idea!

NOI CON GLI ALTRI...
idee per un mondo diverso

Noi con gli altri è un progetto che fa bene alla Toscana. Così come ha fatto bene a me leggere alcune interviste che troverete in questa pubblicazione.

In tutti gli interventi, cito ad esempio quello della giovane Irene, ho percepito la presenza di tutto ciò che serve per far ripartire la nostra regione ed il nostro paese: freschezza, intraprendenza, coraggio, responsabilità e senso di comunità. Proprio quelle caratteristiche che immaginavo di trovare in chi decide di fare esperienze come quelle raccontate.

Mi piace pensare all'impegno di giovani che attraverso "viaggi" di responsabilità ritornano carichi di nuove motivazioni e di ulteriore sensibilità da mettere in circolo a servizio della comunità in cui vivono e crescono.

Il progetto Noi con gli altri trova in queste pagine un modo efficace per raccontarsi e valorizzare quanto di positivo è stato fatto negli anni grazie all'impegno di tutte le persone coinvolte nei progetti di Unicoop Firenze e della Fondazione Un cuore si scioglie che ne è la promotrice.

Sono sicuro che investire sui giovani sia una necessità, ed è quello che, da parte nostra, stiamo facendo attraverso le azioni del progetto Giovani sì, partito un anno e mezzo fa. Vogliamo dare una scossa, e riattivare da un lato la fiducia dei giovani verso il futuro, e dall'altro la fiducia nei confronti dei giovani da parte di imprese ed istituzioni. Aiutare i giovani a conquistare autonomia e indipendenza e sostenerli in quella "terra di nessuno" che sta fra la conclusione di un percorso (formativo, di lavoro, abitativo, ecc) e l'inizio del successivo significa aiutarli a perseguire gli obiettivi dell'autonomia e del protagonismo del singolo e lo sviluppo della comunità.

E' di fatto un voler lavorare sulla cultura dell'autonomia dei giovani. Un obiettivo che riguarda i giovani in prima persona ma anche e soprattutto la comunità dove tali politiche si svolgono. E questo tratto

accomuna il progetto Giovani si con l'esperienza di Noi con gli altri.

La scelta di essere responsabili, che fa parte della natura umana, non è però così scontata, anzi va continuamente alimentata e ricostruita. Un percorso non facile che Noi con gli altri percorre da anni. In un certo senso, il sentimento della responsabilità su cui puntiamo e in cui crediamo dà la visione che si ha del mondo. Non si chiede a nessuno di avere un ruolo "da protagonista" si chiede a tutti di avere un ruolo "responsabile" "collaborativo" e "attivo". Se questo avviene è normale che allora i giovani diano quello che sanno meglio dare: intraprendenza, talento, innovazione e coraggio.

Si tratta di promuovere, laddove possibile, momenti privilegiati che, con forza e pur coscienti delle difficoltà del tempo e del contesto attuale, riportino al centro la cultura della responsabilità. Per questo abbiamo messo al centro del nostro impegno di legislatura i giovani, i loro diritti e le loro responsabilità. Perché crediamo nella responsabilità. La responsabilità di chi deve decidere e di chi, nuovo cittadino, è in cerca della propria autonomia e vuol mettere gambe alle proprie idee.

Come Regione Toscana continueremo a contribuire e ad affiancare quelle esperienze che alimentano nei giovani autonomia e capacità di produrre cambiamento. E per questo mi piace l'idea che in questo libro si dia spazio al raccontare percorsi positivi sottolineando quello che si muove e smuove verso un Paese migliore.

Grazie alla Fondazione Un cuore si scioglie per il suo instancabile lavoro su questi temi e un grazie particolare per questi giovani che hanno "viaggiato" e che "viaggeranno" e che senz'altro fanno migliore la nostra Regione.

Buona lettura.

Enrico Rossi
Presidente della Regione Toscana

Da più di tre anni, da quando è uscito cioè il nostro documentario *IL CORPO delle DONNE*, andiamo nelle scuole superiori per incontrare ragazze e ragazzi dai 14 ai 20 anni. Presentiamo il nostro progetto di educazione ai media, convinti che in un Paese come il nostro sapere guardare la tv e leggere i quotidiani con occhi consapevoli, ci renda in grado di agire la cittadinanza attiva.

Abbiamo cominciato ad andare nelle scuole convinti che fosse proprio in quella fascia d'età che avvengono i mutamenti, che è in quel periodo di vita che i semi buoni attecchiscono meglio.

Non avevamo previsto che ad ogni incontro ci venisse restituito molto più di quanto davamo.

E' stata una sorpresa e un apprendimento inaspettati. Ricordo un Istituto Tecnico definito "difficile", più di 500 studenti, quasi solo maschi, molti ripetenti, una zona difficile. 4 ore di incontro, un dibattito di una verità scomoda che richiedeva il mio esserci quasi senza pelle, scoperta, come scoperta e vulnerabile era la quasi totalità dei ragazzi. Senza queste promesse, non avviene un incontro reale, né si attiva il cambiamento.

Non ho dubbi: è dalle ragazze e dai ragazzi che il nostro Paese ripartirà. Non è nemmeno così difficile, basta crederci totalmente senza riserve.

10 anni di investimento: si tratta di progettare il futuro totalmente su di loro, basta cominciare. C'è la scuola da adeguare, l'educazione sessuale da insegnare, azzerare l'abbandono scolastico, attivare le loro enormi energie, farli appassionare alla vita proponendo modelli che non siano solo quelli materialisti e consumisti su cui abbiamo centrato le vite negli ultimi decenni.

"Io ho sedici anni, cosa posso fare?" mi chiede un ragazzino, con l'espressione così comune in molti suoi coetanei, quasi capissero fin troppo bene ciò che non dimentichiamo di ricordare loro ogni giorno: non c'è lavoro, non c'è soluzione. Non c'è futuro.

Non credo alle analisi spesso disinformate sul presunto infantilismo, comodo rifugio dei ragazzi italiani: credo che i giudizi affrettati che taluni politici esprimono dovrebbero tenere conto dell'investimento nullo che è stato fatto sui giovani negli ultimi decenni. Dei tre agenti di socializzazioni attivi nell'età formativa, nessun aiuto è stato dato alle famiglie, la scuola è stata fatta a pezzi e la televisione, beccera e obnubilante piena di stereotipi è la compagna dei pomeriggi di troppi studenti.

Dunque investire sui ragazzi e sulle ragazze significa credere sul serio che saranno in grado di cambiare il mondo: dieci anni di investimento su di loro e poi saranno loro a dirci cosa e come farlo. E' come il verso del poeta Kablil Gibran che tutti amiamo ma che poi non riusciamo a mettere in pratica, forse perché in fondo non crediamo più a nulla. Noi adulti siamo gli archi, e i giovani sono le frecce. A noi il compito di tirare la corda dell'arco per lanciare la freccia più in alto possibile. Dove arriverà, a noi adulti non è dato di decidere.

Mi sono emozionata mentre leggevo le dichiarazioni di alcuni ragazzi e di altrettante ragazze, contenute nelle pagine che seguono: coinvolti nei progetti di solidarietà proposti prima da Unicoop Firenze e adesso dalla Fondazione Il cuore si scioglie onlus, entrano in contatto con il sud del mondo, che non significa lontano, essendo ormai il disagio fenomeno comune anche qui da noi.

Quindi progetti nell'India della miseria, nella Nairobi di Kogorocho con le discariche come casa, ma anche nella nostra Calabria a contatto con le conseguenze della 'ndrangheta. Per capire come si vive senza cellulari, senza scuola, senza abiti, ma anche senza famiglia e abbandonati alla strada.

Ciò che coinvolge di questi progetti è l'attenzione con cui vengono preparati i ragazzi a queste esperienze difficili: nessuna concessione al viaggio esotico, al dovere dimostrare di "essere buoni": il viaggio si presenterà spesso difficile, e nessuno pretenderà che i ragazzi tor-

nino raccontando ai genitori e amici come è stato bello. Che non c'è bellezza nella miseria più terribile.

Ma ci può essere nell'incontro con l'altro. I racconti delle ragazze e dei ragazzi vanno in questo senso: tornano cambiati dagli incontri con il diverso e il lontano da noi.

Tornano cresciuti, perché è indubbio che queste esperienze talvolta dure di conoscenza della vita degli altri, facciano maturare.

Più di tutto emerge che alcuni dei giovani coinvolti nei progetti qui descritti, rientrano in Italia avendo acquisito il senso delle loro vite, avendo avvertito l'utilità del loro esistere.

Non è cosa da poco: chi potrebbe negare che è la consapevolezza a cui tutti e tutte miriamo, urgenza che resta spesso insoddisfatta, anche dopo una vita intera?

Individuare in giovane età cosa rende la vita densa di significato e ancor più come si possa arrivare a questa consapevolezza, significa potere poi condurre una vita più attitudinale, più in linea con le nostre aspettative più profonde. E con ciò non si intende, ed in questo il libro è chiarissimo, che tutti e tutte ci si scopra missionari.

Le esperienze a contatto con i bisogni reali, lontani dai bisogni indotti e superflui della nostra realtà, sono una formidabile occasione di metterci in ascolto della nostra parte profonda, che sempre più spesso non insegniamo ai ragazzi ad ascoltare.

Lorella Zanardo
Attivista Blogger

Capitolo I

Chi siamo noi?**Chi sono gli altri?**

Sembrano domande facili facili: chi siamo noi? Chi sono gli altri? Quante volte ricorriamo a questa apparente semplificazione per uscire da una situazione complicata o per trovare, con una comoda divisione del mondo in due entità nettamente distinte, una risposta che ci ridia sicurezza: noi qui, da questa parte, con le nostre certezze, le nostre ricchezze, le cose che sappiamo e su cui contiamo; gli altri dall'altra parte, sia essa a due passi da casa, nella via accanto o lontana migliaia di chilometri, che deve proprio alla sua distinzione la possibilità di essere tenuta un po' alla larga, di essere considerata o trattata più sbrigativamente, di essere lasciata fuori dai confini della nostra quotidianità. Ma è davvero possibile operare una separazione di questo genere? Noi, gli altri: non sono due termini che, lungi dal proporci un muro di separazione, pretendono invece le massime abilità esistenziali per realizzare ponti, collegamenti, intrecci, condivisioni, amalgame nella convinzione che solo nella identificazione delle due realtà, o per lo meno nella loro stretta connessione, è possibile trovare una soluzione a quel senso di isolamento, al dramma dell'alienazione sociale e culturale, a quella che è stata chiamata "la morte del prossimo" che ormai caratterizzano l'estrema liquidità della nostra vita associata? Come scrive Enzo Bianchi, fondatore e priore della comunità monastica di Bose, "possiamo anche scoprire l'opportunità di un intreccio fecondo dell'insopprimibile connessione che abita noi e loro. Sì, perché ciascuno di noi - e anche degli altri - esiste in quanto essere-in-relazione: con quanti lo hanno preceduto, con chi gli è o è stato accanto, con il 'prossimo', con coloro

che ha avuto o avrà modo di incontrare nella vita, con il pensiero, la vita e le azioni di persone che non ha mai conosciuto personalmente, e perfino con chi non conoscerà mai ma che contribuisce con la sua esistenza, le sue gioie e le sue sofferenze a quel mirabile corpo collettivo che è l'umanità" (Enzo Bianchi, *Insieme*, Einaudi, 2010). Sono parole sagge. Ma quanto è difficile trasformarle in discorso pubblico, in consapevolezza diffusa. E dove farlo? Chi può farlo? A casa, nella famiglia sbrigliata e atomizzata che accompagna la nostra esistenza, dove sembrano prevalere logiche tribali e familistiche? Nella scuola, assediata da un folle impeto di distruzione della ricchezza pubblica e culturale accumulata in tanti decenni? Nella società più larga, nel mondo delle relazioni esterne dove i valori della comprensione e del rispetto per l'altro, forme ancora rivoluzionarie della vita comunitaria, doveri a cui i padri fondatori affidarono la salvaguardia della Repubblica, sono ogni giorno calpestati e sostituiti dalla petulante riaffermazione dei diritti individuali più egoistici? E tuttavia la constatazione di questa deriva barbarica della nostra vita associata non rende meno necessaria la necessità di riprendere in mano il filo delle cose perché siamo ben consapevoli - scrive ancora Enzo Bianchi - che "tra noi e gli altri si gioca il difficile equilibrio, mai raggiunto pienamente, tra identità e convivenza" ovvero tra ciò che costituisce il nostro modo di essere, costruito sulle spalle dei nostri padri e nonni e antenati, e l'indispensabile apertura agli altri che arrivano, si mischiano a noi, in un processo dinamico che è l'unica linfa di sopravvivenza nel mondo globalizzato in cui sopravvivono le nostre città, le nostre regioni, i nostri stati.

È chiaro che sono i giovani i protagonisti di questa rifondazione dell'etica pubblica. Non solo per ovvie motivazioni generazionali, perché tocca a loro modellare il mondo in cui intendono vivere, e quindi dipende da ciò che vorranno o potranno o sapranno fare, se il domani sarà un po' meno surreale e cattivo e un po' più solida-

le dell'oggi, ma soprattutto perché hanno davanti una sfida inedita, in cui niente può essere dato per scontato. Nemmeno che il nostro modo di vivere finisca in una grande barabanda. Quanto agli adulti, hanno in gran parte già dato: sia il bello dell'impegno civile con cui è stata costruita, pietra su pietra, la repubblica democratica dopo le distruzioni della guerra; sia il brutto delle degenerazioni pubbliche, la commistione tra pubblico e privato, la sovrapposizione delle logiche partitiche alla cultura dell'etica pubblica, l'indifferenza o il lassismo di fronte all'espandersi delle illegalità mafiose e della corruzione.

Ora tocca ai giovani. Ma che idea hanno di sé i giovani? E in quali condizioni vivono? Anche in Toscana, la regione che più di tutte le altre ha vissuto gli ultimi cinquant'anni con forte coesione sociale e sicuro sviluppo economico - è la regione italiana con il minor divario tra ricchi e poveri - ai giovani sta passando il testimone per affrontare una corsa che implica un vero e proprio salto di qualità, quello di ridefinire un sistema di convivenza che non lasci spazi all'intolleranza verso gli altri, stranieri o diversi o poveri, ma che sappia salvaguardare i diritti umani, il senso di giustizia, quella specie di fede nel futuro che è la lotta per realizzare, qui e ora, forme di integrazione e di avvenire comune per noi e gli altri.

L'impresa è difficile. Anche per i giovani toscani è arduo vivere ai tempi della crisi. La regione dell'eleganza ambientale e dell'equilibrio sociale soffre dei drammi dell'epoca: la disoccupazione giovanile è quattro volte più alta di quella delle altre fasce d'età; il reddito dei giovani e delle famiglie con due o più figli è diminuito durante la crisi di circa il 6% contro l'1,5% per la media degli italiani. In Toscana sta crescendo il grado di discolarizzazione, cioè l'abbandono della scuola prima del termine obbligatorio: siamo vicini al 7%. Qui da noi, poi, valgono ovviamente tutte le crisi che investono il resto del Paese, a cominciare dall'emulazione di quei comportamenti incivili offerti come modelli nelle trasmissioni televisive, nei discorsi di buona

parte dei politici, nella rappresentazione di sé che danno personaggi diventati punti di riferimento per la loro tendenza a interpretare successo e ricchezza in termini di cinica ed egoistica affermazione personale.

La Toscana, però, è anche una delle regioni italiane in cui è più alto il numero dei volontari civili. Per la sua stessa composizione sociale e la storia delle sue cento città, la rottura fra generazioni ha conosciuto lacerazioni meno forti che nel nord del Paese. Anche qui esistono i “bamboccioni”, ma l'immagine maggioritaria e più importante del giovane che resta in casa con i genitori è quella del figlio che porta in casa uno stipendio in più e a cui i genitori concedono un po' del loro spazio abitativo quando decide di convivere con una compagna. Ma è soprattutto sui giovani studenti, quelli che frequentano gli ultimi anni delle superiori, che si concentra l'attenzione di istituzioni e fondazioni, convinte che questo sia il crinale esistenziale in cui il richiamo alla vita in comune, alla solidarietà e all'idea di un mondo che è fatto di tanti altri (d'altra parte, gli altri non siamo noi per gli altri?) possa avere maggiore efficacia, produrre risultati duraturi. È un crinale assai complicato, dove i ragazzi appaiono fortemente sbalottati fra le idee e gli schemi di vita proposti dagli ambiti familiari e dalla scuola, e quella sorta di nuovo mondo, proposto dalla comunicazione elettronica, dove tutto appare a portata di mano, nuovo, apparentemente senza limiti etici e senza le vecchie intelaiature gerarchiche e sociali, ma che espone tutti i navigatori del web ad una solitudine senza rete. Come si può affrontare questo mondo - è la domanda - se mancano criteri certi di analisi, punti di riferimento, persone “esemplari” che aiutino ad imboccare la strada?

Non tutti stanno con le mani in mano. Ed è del progetto più significativo di questo tentativo di allacciare un legame tra generazioni,

“Noi con gli altri”, che questo libro vuole occuparsi. Un progetto che ha già coinvolto quasi duemila studenti, impegnato risorse per alcuni milioni di euro, messo insieme - finalmente - scuola, studenti, insegnanti, onlus, grandi cooperative. Producendo significative modificazioni nell'approccio di tanti giovani ai problemi e alle possibili soluzioni della vita associata. Fornendo, soprattutto, uno strumento di crescita personale, uno stimolo alla riflessione e alla capacità di sviluppare una visione autonoma del mondo che è l'obiettivo numero uno di chi questo progetto ha pensato e realizzato.

NOI CON GLI ALTRI

Il progetto “Noi con gli altri” è nato grazie alla campagna “Il cuore si scioglie” che da anni Unicoop Firenze promuove sostenendo azioni di solidarietà in varie parti del mondo. Non è una iniziativa strana per Unicoop, vista la sua ragione sociale: unire un milione di soci per scambiarsi servizi pensando agli effetti sociali delle scelte, quali la tutela dei meno fortunati e l'attenzione alla crescita culturale del territorio. Il progetto oggi è sostenuto dalla Fondazione “Il cuore si scioglie, onlus” che Unicoop Firenze ha promosso per dare maggiore trasparenza e forza ad una azione che in questi anni ha messo in relazione vari settori ed esperienze del volontariato laico e cattolico, coinvolgendo molti cittadini toscani al fine di fornire aiuto concreto ai bambini che vivono in difficili condizioni nei Paesi più poveri del mondo. Il progetto si fonda sul coinvolgimento diretto degli studenti delle quarte classi degli istituti superiori (non delle quinte, perché i ragazzi hanno l'esame di maturità) e dei loro insegnanti, dando così alle scuole l'opportunità di conoscere da vicino realtà molto complesse, che normalmente a scuola non ricevono attenzione o, se la

ricevono, è in termini astratti e molto generali: la povertà nel mondo, l'handicap, il lavoro minorile etc. L'idea centrale è stata di far incontrare la scuola con significative esperienze di solidarietà, in modo da dare ai ragazzi una opportunità per diventare cittadini consapevoli, per riscoprire il valore della partecipazione, per sentirsi parte di una comunità. Insomma, solidarietà e cooperazione come pratiche di buona cittadinanza, dove la solidarietà viene intesa non solo come sforzo di integrazione sociale ma anche come garanzia che tutti abbiano delle opportunità per realizzare la propria vita. I progetti specifici sono stati realizzati in collaborazione con associazioni del territorio che si confrontano quotidianamente con queste realtà. Significativa l'esperienza con l'Associazione Trisomia 21 di Firenze, che riunisce famiglie con figli con sindrome di Down, o con i giovani autistici della Fondazione Santa Rita di Prato, o le associazioni Bollicine e Asedo di Siena, l'associazione Il Velocipede di Arezzo e il centro Cerbaiola di Empoli; l'incontro sui temi della legalità e della lotta alla mafia con i giovani di Polistena in Calabria e della Cooperativa Valle del Marro, che coltivano i territori confiscati alle cosche. I progetti in ambito internazionale hanno affrontato i temi della globalizzazione e dei rapporti fra nord e sud povero del mondo, offrendo ai ragazzi non solo di conoscere realtà lontane ma di partecipare alla realizzazione di iniziative di solidarietà in paesi come Burkina Faso, Camerun, Kenya, India, Palestina, Perù.

Questi progetti sono strutturati come percorsi, si svolgono attraverso varie fasi e hanno come obiettivo ultimo quello di creare una capacità autonoma nei ragazzi di interrogarsi sulle vicende e avere idee al riguardo che non si esaurisce, perciò, nel viaggio, ma diventa un mezzo di maturazione complessiva. C'è una prima parte, dedicata al confronto e al dialogo all'interno delle classi coinvolte. È la fase della conoscenza e dell'approfondimento, si progetta e si realizza una azione che sia frutto della ricerca personale e del lavoro di gruppo,

a partire dalla valutazione di bisogni e necessità, dalla capacità di vedere il mondo con gli occhi dell'altro, dalla voglia di progettare e riprogettare tutto quanto per accogliere un punto di vista che non era mai stato considerato. La seconda parte prevede l'incontro dei ragazzi con le realtà, è la fase del viaggio vero e proprio, e ciò è possibile grazie al lavoro svolto con gli studenti dalle associazioni degli educatori e al dialogo con i testimoni di quelle realtà. La terza parte affida ai ragazzi, partendo dal racconto dell'esperienza da loro fatta, il compito di farsi promotori presso nuove classi di una riflessione collettiva sul progetto e sull'esperienza realizzata. Vi è poi un momento finale di incontro generale per un racconto e una riflessione comune sulle azioni realizzate nell'anno. Il motore di questa organizzazione è Daniela Mori, responsabile dei progetti sociali di Unicoop Firenze e vice presidente della Fondazione "Il cuore si scioglie".

Prima domanda. Perché una cooperativa di consumo organizza migliaia di ragazzi nel nome della solidarietà, spende ingenti risorse, fa di questa azione un atto consistente e distintivo della sua missione?

"Siamo partiti sei anni fa - risponde Daniela Mori - abbiamo visto che i progetti di solidarietà fatti con "Il cuore si scioglie" avevano una grossa presa, sia per partecipazione sia come risveglio delle motivazioni. Siamo una cooperativa nata con forti motivazioni sociali, la solidarietà è il nostro tratto distintivo. Davanti alle infinite crisi che stiamo attraversando, ci siamo detti: facciamo qualcosa che riguardi i ragazzi più direttamente, inventiamoci forme diverse con cui far partecipare i ragazzi a esperienze che non siano solo parole. Ci ha guidato l'idea dell'esperienza concreta, qualcosa con cui i ragazzi potessero misurarsi. Ci sembrava necessario partire da qui dal momento che i ragazzi avevano a che fare tutt'al più con esperienze virtuali, non avevano occasioni di impegno o di coinvolgimento che provenissero dalla società circostante così vuota di occasioni. Siamo partiti con molte paure, portare giovani studenti in giro per il mondo

era un rischio. Il primo anno sono state coinvolte quattro classi e siamo andati subito in India, in Africa, in Brasile e in Calabria”.

In quale modo avete scelto i ragazzi?

“La prima decisione da prendere fu se scegliere i ragazzi selezionando quelli che si dichiaravano più desiderosi di fare il viaggio o se invece offrire a tutti l’opportunità. Abbiamo optato per la seconda possibilità, opportunità a tutti, soprattutto a quelli che ne hanno meno. Siamo andati nelle scuole ad avanzare questa proposta, scegliendo quelle che condividessero queste idee, e quindi presidi e insegnanti che apprezzassero questo modo di apprendimento. Era qualcosa di alternativo a ciò che la scuola faceva normalmente, ma era anche un modo per dare lustro a quel particolare istituto”.

Come siete riusciti ad entrare nelle scuole?

“Avevamo rapporti ben avviati. L’esperienza di ‘Consumo consapevole’ nelle scuole toscane, un progetto di riflessione sui consumi che tocca annualmente oltre 60.000 ragazzi, più del 60% della popolazione scolastica, ci permette di monitorare scuole, insegnanti e presidi facilitandoci nella individuazione dei partner più sensibili. È partita così. I ragazzi non sapevano bene che cosa avrebbero dovuto fare, erano poco preparati a questo, la loro vita era lontana da questo tipo di interessi e di conoscenze, all’inizio furono polemici e critici. C’erano gli studenti più volenterosi e più pronti e c’erano quelli lontani dall’idea che anche questa fosse una ipotesi di studio. Ricordo uno dei viaggi, quello con i ragazzi dell’Istituto Agrario di Siena in Burkina Faso. Siamo andati a fare un impianto di irrigazione a goccia. È stato uno dei viaggi che è rimasto più impresso nella mia mente. Con questi ragazzi che lavoravano sotto il sole, non abituati, increduli, ingenui. Eppure, l’impianto lo realizzarono loro. Quando videro la prima goccia d’acqua uscire dal tubo, l’espressione stupita

e felice di un ragazzo burkinabè... insomma vedevano che si realizzava il miracolo dell’acqua. C’era un ragazzo di origine sarda, molto determinato, ma poco attento a scuola. Quando siamo andati alle cave di pietra, è stato quasi folgorato. Là abbiamo visto donne e bambini spaccare il granito bruciando copertoni: sembrava un girone infernale. Eravamo scortati da uomini del movimento Shalom: lì non amano i fotografi e bisogna agire con cautela. Bene, quel ragazzo sardo a un certo punto è esploso: non sopportava di vedere i bambini costretti a spingere grandi carriole piene di pietre faticando e sudando come bestie. Ha dato uno spintone ai suoi compagni e ha detto: ‘andiamo noi’. Ha preso la carriola e l’ha spinta lui. Un momento e tutti gli altri hanno fatto la stessa cosa, hanno preso le carriole e fatto riposare i bambini. ‘Non posso vedere queste cose’ ha detto. Così sono i ragazzi: davanti ad azioni che li colpiscono come ingiustizie, a volte reagiscono dando una pedata in aria e andandosene; altre volte coinvolgendosi, cercando di fare qualcosa. Nel caso dell’impianto di irrigazione, avevano capito che quello che facevano a scuola nella loro azienda agricola non era affatto senza senso, hanno visto che potevano realizzare una cosa concreta. Uno mi ha detto: ‘Sai, ho capito che quello che si studia ha una utilità’. Sembra una banalità, eppure... questi ragazzi vivono lontani dall’impegno, pochi a casa si coinvolgono negli scout o in organizzazioni socialmente utili o nel volontariato, non ne conosco con vocazioni speciali. Per questo dico che la nostra scelta di coinvolgere ragazzi ‘normali’, senza particolari vocazioni o voglie di dare una mano, ci offre continue sorprese. A volte sono sorprese straordinarie, e questa è la bellezza della vita; altre volte vediamo quanto sarà difficile tentare di ottenere una continuità a queste esperienze. Questa è la mia speranza: che questo lavoro abbia un seguito, che il modo di vivere, atteggiarsi, mettersi in relazione con gli altri sia influenzato dalle aperture che queste esperienze comportano. Il contatto fa cambiare, lascia un’impronta che può

essere decisiva. Una ragazzina appena tornata dal Camerun, a chi gli chiedeva 'che cosa ti ha cambiato', ha dato una risposta interessante: 'Mi sono ritrovata su un bus - ha detto - c'era una immigrata che voleva scendere ma l'autista stava richiudendo le porte e si capiva che voleva ripartire. Sono stata io a fermare l'autista. Prima, non l'avrei mai fatto. Mi sono sentita parte attiva. Era una ragazzina di Agliana, questa è stata la sua percezione del cambiamento. La scelta di avere ragazzi normali implica che si possano ottenere segnali di cambiamento, che arrivino anche a cambiare un po' la vita. Ma ci sono dei limiti: c'è pari opportunità per tutti, ma c'è anche meno continuità. Se scegliessimo ragazzi con motivazioni più forti, sarebbe più facile dare continuità ai nostri progetti. Ma penso sia meglio mischiare, rivolgersi a tutti, fare lo sforzo di avanzare proposte diverse alle scuole. L'ultimo nostro *World Camp* lo abbiamo fatto a Badia di Moscheta: cinque giorni di idee per cambiare il mondo con 50 ragazzi tra i 19 e i 29 anni.

Che difficoltà avete incontrato nella realizzazione concreta dei progetti?

“Molti ragazzi non sono mai stati in aereo, ben pochi si immaginano di incontrare quell’Africa, ad esempio, che noi andremo a toccare con mano. Ma quando si fa il lavoro con i compagni di classe, prima la preparazione del viaggio e poi il racconto di ciò che hanno visto, ecco che tutto prende un altro significato. Non voglio esprimere giudizi sulla scuola, ma noi incontriamo difficoltà enormi. Ci sono i programmi da rispettare, i ragazzi non possono dedicare troppo tempo ad un progetto per così dire esterno, poi c'è chi interpreta il viaggio come momento conclusivo di tutta l'esperienza che proponiamo. Ma per noi non è così, il viaggio è solo una fase del percorso. Non pensiamo che sia soltanto un modo di conoscere un mondo diverso dal nostro; noi lo intendiamo come una esperienza che serve a sca-

tenare una riflessione continua sul modo con cui conosciamo la vita, che spinga alla ricerca di motivazioni e riflessioni su quello che facciamo e perché lo facciamo. Deve essere la ricerca di una dimensione autonoma del modo di vedere le cose e di formarsi una opinione su di esse. Talvolta nelle scuole incontriamo insegnanti che non vedono in questi viaggi nient'altro che un'operazione di turismo intelligente. D'altra parte, capisco tutte le difficoltà. Se porti ragazzi e insegnanti negli *slum di Nairobi*, si capisce subito che non stiamo facendo turismo. Ma quando vai in India, anche se la realtà sociale che incontri spesso è violenta e terribile, fa fatica a venir meno del tutto il tema turistico del viaggio. Nei viaggi che facciamo, i ragazzi sono ospitati, sia per dormire sia per mangiare, nei locali dove vive la comunità con cui facciamo il progetto: questa è la cosa più forte. Ogni anno perciò cerchiamo di lanciare progetti che tengano conto di questo dato di fondo. Abbiamo anche cambiato un po' le regole, spingendo i ragazzi di una intera scuola, e non solo quelli di una classe, a partecipare al progetto, un modo per dare una *chance* in più a quanti si sentivano particolarmente motivati e che quindi avrebbero poi prevedibilmente portato avanti con più coraggio e interesse il discorso sull'incontro con gli altri. Ma anche questa è una scommessa: la continuità non la assicura nessuno, ricordiamoci che stiamo parlando di ragazzi di 17 anni”.

Quali segnali avete avuto dai ragazzi coinvolti nei progetti?

“Ho una lettera bellissima di una ragazza che mi parla di sé dopo il viaggio. Mi parla di come sono cambiati i rapporti con i suoi amici e, per la prima volta, trova la forza di riflettere sulla morte del padre. È una ragazza con un forte carattere, ma che sembrava voler continuamente nascondere la sua sensibilità. Mi è giunta anche la lettera dei genitori di un ragazzo dell'Istituto agrario, bocciato due volte, un marcantonio palestrato, bellissimo. 'Lui - scrivono - non ci aveva mai

raccontato niente della sua vita, di ciò che faceva, delle persone che incontrava; adesso invece ci ha mostrato il film sul viaggio e ha parlato di tutto, emozioni, sentimenti, rabbia, compassione'. Altri ragazzi sono andati a fare l'università fuori dalla Toscana o sono andati a vivere insieme, come se, dopo il viaggio e per effetto del viaggio, ci fosse stata una ricomposizione delle relazioni tra di loro, un riavvicinamento e un modo diverso di intendere le relazioni. È un nostro obiettivo quello di sviluppare un racconto circolare tra chi parte per il viaggio e chi resta al fine di utilizzare le emozioni del viaggio come un elemento che investa tutta la classe o la comunità degli amici. Molti di questi ragazzi, rimasti a casa ma coinvolti nell'avventura sentimentale e culturale del viaggio, partecipano poi alle nostre attività, entrano dentro l'associazione 'Cambiamente'. La cosa funziona. Ci sono ragazzi che hanno cambiato indirizzo alla loro vita: Irene faceva Ingegneria elettronica ora fa Scienze della pace a Pisa. I genitori l'hanno presa così così e anch'io l'ho brontolata. Ma Irene è una ragazza in gamba: non le piaceva l'ambiente universitario che frequentava a Firenze, non ci resisteva, così come era evidente che non era una ragazza vocata a fare la missionaria. Mi sentivo responsabile, ho incontrato i genitori. Poi loro mi hanno scritto rivelandomi che noi del gruppo eravamo un punto di riferimento per lei. Anche un altro ragazzo, dopo il viaggio in Camerun, si è iscritto a Scienze della pace. Francesco, ha trovato un nuovo senso della vita con il viaggio e con gli impegni successivi che da quel viaggio sono scaturiti. Mi ha scritto: 'posso fare Scienze politiche?' Gli ho risposto: 'se vuoi essere protagonista nei cambiamenti, non devi fare Scienze politiche, fai ciò che sai fare bene'. Lui faceva una scuola di danza a Montecatini. Cercava un punto di riferimento. Ho creduto di esserlo invitandolo a stare con i piedi per terra e a capire che i sentimenti della solidarietà e della cooperazione con gli altri non richiedono necessariamente un particolare titolo di studio. Penso a quanto si possa essere adulti

di riferimento, alle responsabilità che ci competono, soprattutto in una società che manda segnali negativi ai giovani. Se ci proponiamo in modo serio, avremo risultati importanti: per questo è decisivo impostare bene il lavoro, il modo con cui ci avviciniamo ai ragazzi e li trattiamo. Spesso l'approccio non è così professionale. Noi conosciamo tutto: scuole, professori, ragazzi; i nostri mediatori sono in gamba e attenti. Quello che resta da affrontare, come dice il video che abbiamo girato in Camerun, il brutto che sta lì sempre accanto a noi e ci aspetta sulla soglia pronto a riagguantarci, è il ritorno al tran tran quotidiano dopo l'entusiasmo del viaggio. È difficile per tutti mantenere un livello di attenzione riflessiva giorno dopo giorno, soprattutto se non ci sono contesti che permettano ai ragazzi di non abbandonarsi ai consueti conformismi. Per questo organizziamo campi estivi in Calabria, *World Camp*: bisogna provare. Il senso di appartenenza che i ragazzi hanno, va salvaguardato. Quando la sera su una collina in Kenya osservi il cielo stellato, senza rumori attorno a te, in una simbiosi perfetta tra natura ed essere umano, è facile sentirsi vicino agli altri, protagonista di una sorta di missione che ti avvicina al senso della vita. Ma quando torni all'ambiente di tutti i giorni, l'atmosfera cambia. Occorre aiutare i ragazzi a ritrovarsi nelle quotidianità, ad andare avanti anche senza quelle emozioni forti".

Il primo impatto dei ragazzi con le realtà estreme, come l'India o l'Africa, quali effetti ha causato?

"Il primo anno c'era una certa paura. Da parte nostra e da parte dei ragazzi. Pensiamo a tutte le vaccinazioni necessarie, all'idea stessa di andare in posti dove certo non c'era quella sicurezza media che contraddistingue i nostri ambienti. Eppoi l'incertezza nasceva soprattutto dallo scontro di mentalità: come avrebbero reagito di fronte ad un mondo che sembrava tutto rivoltato? La fame e la povertà estrema che sembianze avrebbero assunto ai loro occhi? Loro

avrebbero avuto gli strumenti per ragire, difendersi, comprendere? In India le suore di Santa Elisabetta si stupirono molto davanti alle ragazze del nostro gruppo. Il giorno dopo l'arrivo, mi dissero: 'Ma che ragazze ci avete portato?'. E io a spiegare: voi siete abituate ad avere volontari che stanno qui un periodo di settimane e vengono a curare bambini; le nostre sono giovani normali che affrontano per la prima volta una sfida così dura; la nostra scommessa è che tornino a casa cambiate. Adesso abbiamo problemi con i missionari salesiani. Posti in mezzo allo stato di Karnataka, offrono riparo ai bambini di strada in un ambiente un po' militaresco. I ragazzi hanno la loro cassetta con le loro cose, dormono in terra, la mattina vanno a scuola. Siamo stati lì. Anche i salesiani, che si occupano soltanto di bambini maschi, sanno bene chi sono i volontari e come interagire con loro: non capiscono invece ciò che facciamo noi, non accettano che noi si conduciamo lì i ragazzi per un giorno o due, con tutta la difficoltà di portare a fondo, in tempi così ristretti, un'esperienza che rischia di essere decisiva. Eppoi, consideriamo che i salesiani devono affrontare anche problemi di intolleranza religiosa. Come le suore, che hanno dovuto lasciare quelle zone sotto l'accusa di propaganda religiosa'.

Quanti ragazzi avete finora coinvolto? Da dove vengono i soldi?

“In sei anni più di 1.500 ragazzi. Ogni anno occorrono almeno 500.000 euro per realizzare i progetti. I soldi li mettiamo noi, in questi anni siamo stati aiutati da sponsor importanti, la Regione Toscana e la Fondazione Monte dei Paschi.

Stiamo discutendo se introdurre o no un contributo economico da parte dei ragazzi che affrontano il viaggio. Credo non ne faremo niente, non perché non ci siano buoni motivi perché una parte dei costi sia sostenuta dai principali protagonisti dei viaggi, ma perché se stabilissimo una quota significativa, diciamo una quota di parte-

cipazione a 400 o 500 euro, di fatto escluderemmo una parte degli studenti: quanti di loro potrebbero pagare una cifra del genere?

Com'è organizzata la cosa, andate nelle scuole, incontrate i genitori?

“Sempre incontri con i genitori. Prima per spiegare che cosa vogliamo fare, poi un incontro successivo nell'imminenza del viaggio per l'estero e poi anche dopo il viaggio, magari a cena insieme. C'è una continua triangolazione tra noi, i presidi e insegnanti, gli educatori delle cooperative che fanno parte integrante del progetto”.

Come ha reagito la struttura di Unicoop?

“Un forte effetto. Nell'ultimo incontro di Montelupo, tra i ragazzi e i dirigenti di Unicoop, uno dei soci mi ha detto commosso: 'È stata una giornata di speranza se penso al mondo in cui viviamo oggi. Vedere tanti giovani che parlano di solidarietà, che venga da loro l'idea che ce la possiamo fare, che il mondo non è andato, è quasi un annuncio di cambiamento'. Persino i *manager* di Unicoop Firenze, abituati a vivere di cifre e andamenti di mercato, pensano che questa avventura si potrebbe estendere anche ai loro figli.

Capitolo II

LE VOCI DEL PROTAGONISTI:

Simona Del Taglia

Una figura centrale dei progetti di “Noi con gli altri” è l’educatore che incontra i ragazzi, comincia a parlare con loro, descrive la realtà che i ragazzi incontreranno, soprattutto se la meta del viaggio è un villaggio sperduto in India o uno *slum* di Nairobi, fornisce elementi di supporto anche psicologico, diventa molto spesso il punto di riferimento del viaggio. Una delle protagoniste dei primi viaggi è Simona Del Taglia, socia fondatrice di Meta, una cooperativa che si occupa di attività educative e formative. “Si chiama Meta perché vuole indicare il nostro obiettivo - dice Simona Del Taglia - che non è tanto il singolo risultato concreto ma l’innesco, attraverso un lavoro di gruppo reso possibile dalle competenze diverse dei vari educatori, di una capacità di riflessione autonoma intorno alle sfide della realtà che ci circonda”.

Meta è nata nel 1999 come frutto di un processo di condivisione di competenze ed esperienze di un gruppo di educatrici da tempo attive nell’ambito formativo, sociale, ambientale e culturale. La cooperativa si occupa di progetti educativi sul consumo consapevole e di promozione di nuovi modelli di consumo, di educazione alla sostenibilità attraverso relazioni di cooperazione e scambio fra territori e persone. L’idea base del metodo, afferma Simona Del Taglia, non è l’approccio frontale ad argomenti magari distanti fra loro, ma la sperimentazione di punti di vista diversi con forme di coinvolgimento anche divertenti che introducano a riflessioni in profondità.

Che idea della solidarietà hanno i ragazzi che avete incontrato?

“All’inizio pensavamo che fosse difficile se non impossibile trovarne una traccia in questi ragazzi. Ma sbagliavamo. Pensavamo che la solidarietà fosse un concetto e una pratica molto lontani dal quotidiano dei ragazzi, quasi un tema da sfigati. Di che cosa si occuperanno questi studenti? Di musica o tutt’al più di temi ambientali se parliamo di cose serie. Così pensavamo. Per fortuna, abbiamo capito che ragionavamo usando uno stereotipo. Dentro di loro, da qualche parte del loro animo, il tema dell’attenzione all’altro era ben presente. Ed erano pronti a tirar fuori questa solidarietà se soltanto ci fosse stato il contesto giusto: cosa che a loro non veniva mai proposto. Insomma: qualcuno era iscritto agli scout o faceva una qualche attività nella parrocchia o suonava con un gruppo. Tutto qui. Ma era chiaro, allora, che non sarebbe stata una sfida impossibile motivarli all’idea di cambiare un po’ le cose attraverso il coinvolgimento concreto in progetti di solidarietà”.

Come avete definito il cambiamento parlando con questi ragazzi?

“Non abbiamo mai parlato di ribaltoni. Abbiamo tentato di far vedere che si poteva modificare e rendere migliore anche qualche cosa che ci sta vicino. Certo, l’idea di aiutare un bimbo di strada in India metteva d’accordo tutti. Ma l’idea non era di considerare questo aiuto nei termini un po’ compassionevoli del ‘povero bambino’ ma di arrivare a capire che dare una mano, intervenire sulla sorte di quel bambino aiuta anche me, aiuta a migliorare anche me, contribuisce a modificare i miei punti di vista, chiarisce che alla fine le nostre prospettive sono comuni: non ci sarà più, al termine di questo percorso, un problema lontano, emotivamente coinvolgente, ma che la routine quotidiana poi farà dimenticare. No: è il disabile che abbiamo in classe l’altro che diventa noi stessi, l’associazione

di bambini down nella strada accanto alla nostra, i volontari che si occupano di ragazzi autistici. Si comincia ad apprezzare il contatto, ad affrontare queste realtà mentre prima si vedevano ma si faceva finta che non esistessero se non in un mondo di cui noi non volevamo far parte. Ai ragazzi succede di abbandonare rapidamente curiosità o incertezze che accompagnano la preparazione degli incontri. Timori o preoccupazioni si annullano, scoprono e dicono quanto sia facile coinvolgersi, in fondo tutti i ragazzi fanno le stesse cose. In India un ragazzo non riusciva ad usare il suo inglese con un bambino del centro di raccolta. Ma dopo cinque minuti, si capivano perfettamente: facevano lo stesso gioco, ascoltavano la stessa musica, le linee di comunicazione c'erano. Quello che si trova nei commenti dei ragazzi è lo scambio di sguardi, sorrisi, la percezione che quello che era geograficamente e culturalmente lontano, tutto sommato lo sentivano come loro da entrambe le parti”.

Come fanno i ragazzi del viaggio a raccontare ai compagni rimasti a casa emozioni, sentimenti, nuova consapevolezza?

“Non è facile. Una volta tornati, è arduo passare queste nozioni agli altri. Ma nei tentativi che vengono compiuti, traspare una grande forza, la capacità di attivare tutta la classe: non esistono più le cose impossibili, si dice addio ai mugugni tipo ‘ma tanto che cosa possiamo fare noi?’ e arriva invece la voglia di agire, nasce la fiducia che un passo avanti possa essere compiuto”.

Che cosa è accaduto quando è andata in India con gli studenti?

“Ho fatto più viaggi, in India e in Kenya. Al di là degli ambienti diversi, la foresta tropicale o una grande metropoli, la situazione cambia in ragione delle persone che incontriamo. Quando siamo andati in una scuola indiana che li chiamano *college*, i ragazzi

hanno incontrato dei coetanei che avevano le stesse difficoltà negli studi e molte sensibilità comuni, anche se in India gli studenti sono allenati ad avere obiettivi molto pratici, ad usare gli studi per realizzare concretamente qualcosa, il prima possibile. Ma quando i nostri giovani sono entrati in un centro di accoglienza che aveva le sbarre alle finestre, dove era evidente che i ragazzi lì raccolti non avevano, non potevano avere la stessa visione del futuro o nutrire aspettative simili a quelle dei nostri studenti, l'impatto è stato fortissimo. In Perù la nostra comitiva ha incontrato i bambini del Manthoc che hanno fondato un sindacato che tutela i diritti dei piccoli lavoratori. Questi sindacalisti in pantaloni corti - ma non sottovalutiamoli, quando uno di loro è stato invitato a parlare all'università di Firenze, ha lasciato tutti senza parole, studenti, professori e sindacalisti di 50 anni - hanno la possibilità di studiare e di lottare per un futuro diverso che essi già immaginano. Sono bambini che si impegnano in movimenti di piazza, costruiscono atelier e laboratori dove imparano i mestieri. In Kenya facemmo un incontro con i ragazzi che hanno già scelto di lasciare lo *slum* di Korogocho, a Nairobi. Lavorano con i padri comboniani, hanno terribili problemi di salute e tantissimi sono dipendenti da droghe. Ma hanno scelto di lasciare lo *slum* e di impegnarsi nella gestione del centro di raccolta che vive sulla coltivazione di terre e organizzazione programmi di recupero, attraverso il lavoro organizzato con gli istituti agrari da cui provengono gli studenti che accompagniamo. Questa attività agricola è stata potenziata dopo questi incontri: il centro poteva mantenersi attraverso la coltivazione dei propri prodotti, realizzata secondo le novità portate dall'Italia. A noi sembrano cose di poco conto: l'Istituto agrario monitora a distanza, il centro ha potuto assumere anche un operaio agricolo fisso, ettari di terra sono stati messi a coltura, è stato realizzato un pollaio”.

L'India deve avere stravolto gli studenti.

“In India noi incontriamo due realtà, è un viaggio in due parti. Quest'anno abbiamo fatto la prima parte nello stato del Kerala, in appoggio alle suore francescane di Santa Elisabetta. Siamo stati a Madaplathuruth, un piccolo villaggio agricolo, a visitare il locale. La seconda parte si è svolta invece a Bangalore, stato del Karnataka, una realtà urbana estremamente degradata: siamo passati dalla povertà del piccolo villaggio alla miseria più totale della disperazione di strada. Nel primo villaggio - dove le suore francescane di Santa Elisabetta e Unicoop Firenze, all'inizio degli anni 2000, hanno realizzato una fabbrica di camicie Solidal (gestita poi da un imprenditore fiorentino, Stefano Stefanelli) che dà lavoro a circa 100 donne indiane che vivevano di povertà estrema - abbiamo incontrato scuole, istruzione, un college. Qui, un insegnante del nostro liceo scientifico ha notato che i programmi di scienze e matematica dei ragazzi di terza superiore corrispondevano in gran parte ai nostri programmi universitari. Si arriva in quel villaggio attraverso una strada sterrata, costruzioni fatiscenti ai lati, nelle aule non ci sono lavagne o computer, la strumentazione ricorda l'800'. Tecnicamente, però, i ragazzi sono preparatissimi ed hanno obiettivi chiari nella vita, sanno cosa fare e come farlo. Al paragone, i nostri di quarta apparivano fisicamente più grandi ma erano del tutto spiazzati rispetto alle aspettative del futuro”.

Che cosa è accaduto nella seconda parte del viaggio, quando avete incontrato i bambini di strada?

“A Bangalore i salesiani lavorano al recupero di questi bambini abbandonati da tutti. I salesiani lavorano con le suore francescane di Santa Elisabetta, perché l'obbiettivo delle suore è realizzare un centro di raccolta e aiuto per le bimbe di strada. Per i bambini c'è, per le bambine no. I bambini sono i soggetti più deboli della società

indiana, immaginate le bambine. Abbiamo visto alla stazione dei bus una bambina vestita come un maschio, che si atteggiava come un maschio: si era addirittura tagliata i capelli secondo la foggia dei maschietti, cosa impensabile in quel mondo. Aveva una espressione indurita e decisa, voleva apparire come un'altra persona: questo era il suo modo di difendersi nella vita di strada. Nel centro di prima accoglienza, i bambini di strada ricevono pasti caldi, si lavano, si rivestono, possono dormire. Hanno un po' di tranquillità e possono scegliere se lasciare definitivamente la strada. Molti si fermano solo per poche ore, vanno e vengono più volte, il viaggio strada-centro-strada appare come una condanna. Chi decide di lasciare la strada è accolto in un centro, detto di seconda accoglienza, dove i ragazzi fanno una sorta di vita familiare, studiano, imparano un mestiere. Tutto ciò, finora, soltanto per i maschi.

Che impatto ha questa realtà sulla mente dei ragazzi che giungono dall'Italia?

La prima cosa che stupisce i genitori è la scoperta che, al termine del viaggio, passata qualche settimana di racconti e di discussioni, il figlio acquista una evidente autonomia di pensiero. ‘Io mi sono stupita - dicono all'unisono due mamme - che prima del viaggio non si parlava quasi mai, la scuola non era un argomento piacevole, tanto meno interessavano le notizie dei tg; adesso, non solo ha voglia di raccontare ma rivela punti di vista precisi, una autonomia di pensiero’. È un risultato che non si raggiunge sempre con tutti. Non è che i ragazzi non abbiano capacità e voglia di comunicare, ma cosa ben diversa è avere opinioni proprie e dimostrarle. Spesso non sono in grado di sostenere un pensiero. Se riusciamo a raggiungere questo obiettivo, allora lo scopo del viaggio è raggiunto: abbiamo dato uno strumento che d'ora in avanti sarà usato. Essersi trovati a misurarsi con forti esperienze personali tende a fortificare questi ragazzi, li

mette in grado di raccontare agli altri ciò che hanno visto e di affermare di aver dato un contributo ad una situazione difficile, li spinge a pensare che con il loro impegno possono migliorare le cose, e che non sono da soli a farlo. Tutti tasselli che aiutano a sentirsi parte di una comunità, che spinge molti ragazzi a fondare una associazione o a rientrare nelle proprie associazioni, forti di una nuova mentalità, con una richiesta di partecipazione che prima non c'era. Al ritorno dal Kenya, Lara di Polcanto ha fatto un mercatino per 2 anni allo scopo di realizzare un po' di soldi da inviare a Nairobi; un altro ha fatto la riffa con un prosciutto e i proventi sono andati ai ragazzi di Korogocho per comprare nuove galline per il pollaio. Non abbiamo più ragazzi che si attivano davanti alle pressioni di un insegnante, adesso si agisce in un quadro di consapevolezza sociale. Il passaggio è questo”.

Che cosa raccontano i ragazzi ai coetanei?

“Tutto passa attraverso la testimonianza, il mettersi in prima linea a raccontare quello che hanno vissuto. È bello vedere che c'è anche un certo timore di raccontare l'esperienza alla classe, perché la vivono come un privilegio irripetibile. Ma quando, con qualche artificio, creando un amichevole clima di dialogo, il racconto comincia, accade che tutta la classe agisce e parla come se tutti avessero partecipato al viaggio. All'inizio, quando si deve scegliere chi partirà e chi resterà a scuola, ci sono ovvie difficoltà: spesso quelli che vogliono partire sono troppi e non è facile far accettare alcune scelte. Poi, c'è l'attesa per il ritorno, per i racconti che verranno fatti, e questa attesa si mischia al timore di chi è andato e si interroga se sarà o non sarà all'altezza delle attese dei compagni rimasti in classe. In certi casi diventa una vera e propria paura di tradire le aspettative dei compagni. Ma quando questa fase è superata, l'effetto è di unire il gruppo, la classe al di là del progetto, nelle relazioni tra compagni, rimettendo in gioco quei ragazzi che per vari motivi erano ai margini, rendendo

concreti, operativi, propositivi tanti ragazzi e ragazze che avrebbero voluto partecipare al viaggio ma che si erano sentiti un po' umiliati o almeno sottoconsiderati dall'esclusione. Anzi, nel caso del viaggio in India di quest'anno, proprio quest'ultimi sono stati quelli che hanno vissuto più intensamente la dinamica del progetto. Una ragazza che non era partita si è sentita così motivata che, quando la classe è stata intervistata, lei ha raccontato il viaggio come se l'avesse fatto, tanto si era immedesimata nel racconto dei compagni”.

Il viaggio come terapia o come scoperta di un nuovo modo di pensare?

“Fin dal primo anno in cui siamo stati coinvolti nei progetti di ‘Noi con gli altri’, abbiamo dato la massima attenzione a far sì che i ragazzi scelti diventassero una delegazione, un'avanguardia, che i loro occhi diventassero gli occhi di tutta la classe. In effetti, la classe consegna letteralmente a chi parte una richiesta di fare il pieno di emozioni e sentimenti da riportare indietro, molto spesso una certa paura di partire sta proprio in questa attesa, in questo carico di responsabilità. E come ho detto, al ritorno occorre talvolta creare atmosfere e situazioni adatte, perché il fiume delle sensazioni, delle cose da raccontare possa sgorgare. Dopo i viaggi c'è una nuova attenzione dei ragazzi alle cose del mondo, si rafforza in loro l'idea che si può fare qualcosa. Quando questo accade, e accade quasi sempre, so che questi ragazzi hanno fatto un bel passo avanti, e questo passo hanno cominciato a farlo fin dai primi incontri a scuola per presentare il progetto e trarne tutte le motivazioni e le finalità”.

Una singola sensazione?

“Ci sono molti momenti legati soprattutto alla prima volta di qualcosa nei viaggi. Sono stati viaggi importanti, per i ragazzi è stata una prima volta in aereo, a dormire fuori, parlare inglese con

ragazzi lontani, dormire in camerate, cucinare da soli, assaggiare cibi ben diversi da quelli di casa. In questi viaggi i ragazzi si trasformano, nel senso che raccontano veramente chi sono.

Abbiamo scoperto ragazzi che erano già responsabili in famiglia per la loro mamma o per dei fratelli, ragazzi che lavoravano stabilmente, che si rapportavano alle cose cosiddette adulte, senza che nessuno ne avesse mai saputo niente. Attraverso i progetti queste cose sono stati aspetti valorizzati. Un ragazzo arriva timido e introverso all'aeroporto, torna dopo il viaggio più autonomo e fortificato. A volte li vedi cambiare fisicamente. Ci sono le grandi promesse: tornerò qui, questa è la mia vita. Non riesco a raccontare, sono state esperienze uniche. Anche divertenti e strampalate. In pullman gran lusso da Kerala a Karnataka, l'autista guidava in modo sconvolgente, sempre in mezzo alla strada, sempre a suonare, 'il bus è grande, si scanseranno gli altri', ha fatto retromarcia in autostrada dopo aver sbagliato una uscita. Sono sensazioni che in viaggio mettono a dura prova; ma dopo, quando tutto è andato bene, diventano elemento aggregante".

Proteste?

"Una volta ci furono perplessità per un progetto. Non per il viaggio. Molte famiglie erano contrarie ad andare in India: 'Perché non restiamo in Italia? Anche qui c'è gente che ha bisogno'. Dei venti ragazzi della classe, ben pochi volevano partire. Io proposi: allora, andiamo dai Rom all'Olmatello. Opposizione generale: che c'entra, con quelli dell'Olmatello no. È sempre interessante capire chi sono gli altri: si scopre che ci sono altri a cui guardiamo con favore e altri a cui non guardiamo con favore. Facevano paura, all'inizio, anche i ragazzi lungodegenti del Meyer, con i quali volevamo realizzare un progetto. Poi, fatta la conoscenza, gli studenti scoprirono che erano ragazzi come tutti, si identificarono in loro. Solo, avevano un percorso di vita diverso".

Come vive una educatrice che insegna ad accettare gli altri e scommette sul cambiamento come tema di vita?

"È un grande vantaggio riuscire a fare un lavoro che ti permette di dire: anch'io faccio la mia parte. È motivante. Poi ci deve essere uno stile di vita che non si discosta dall'impegno che rivendichi a parole: penso alle piccole cose delle scelte quotidiane, dalla scelta degli alimenti biologici al tipo di energia, agli amici di cui ti circondi, diventa un tutt'uno. Penso che sia il vantaggio e il peso di fare una attività educativa. Se uno non è coerente nelle scelte, i ragazzi lo vedono: non si trasmette più nulla. Mancando questa coerenza nelle scelte, non arrivano nemmeno i contenuti di cambiamento. Come ho detto, il mio obiettivo non è far cambiare i ragazzi, bensì metterli in grado di fare scelte autonome. Ci sono cose che i ragazzi contrastano, hanno ovviamente anche loro scelte politiche e umane che possono essere diverse dalle tue, sentono il dovere di difenderle e si aspettano che anche tu abbia una tua ideologia. Ma devi essere trasparente. Se non c'è verità dietro a ciò che dici, quello che poteva essere un lavoro motivante, diventa un supplizio per tutti. Io vedo che con l'andare del tempo sono meno radicale di quanto fossi all'inizio: ho la mia visione, ma adesso sospendo il giudizio con più facilità".

Irene Mangani

Irene Mangani ha 22 anni. Dopo aver partecipato al progetto Calabria e al progetto Kenya di "Noi con gli altri", ha cambiato vita. Frequentava Ingegneria elettronica a Firenze, ha mollato i numeri e si è iscritta a Scienze della pace a Pisa. Dice: "Sono sempre stata curiosa. Adesso ho trovato la mia strada". Nessun rammarico, nessun pentimento, nessun 'ma perché l'ho fatto?'. Irene è una donna dalle idee chiare e vede nella scelta compiuta nient'affatto un colpo di testa o un gesto venato di romantico sentimentalismo. No. Ci vede una illuminazione. A cui è seguita una riflessione: "Mi annoiavo tanto

in quell'ambiente di ingegneri. Adesso studio e vivo per me e per gli altri. E va benissimo così". Irene ha scoperto che un'altra vita è possibile, che si può deciderla nel momento in cui si scopre che, nella vita, si ha quel che si dà. Non ha né l'aria né l'aspetto della missionaria, è una giovane ragazza dagli occhi scintillanti, vive con entusiasmo il mondo nuovo in cui si è buttata.

Irene, com'è andata?

"I primi incontri con il mondo di 'Noi con gli altri' li ho avuti quando frequentavo la quarta liceo scientifico, al Gramsci, nel 2006. La mia professoressa di italiano, Elena Zolli, aveva deciso di partecipare al progetto che mirava a coinvolgere ragazzi delle superiori in iniziative di solidarietà con realtà diverse e anche molto lontane. Si parlava di Calabria, di Brasile e di Camerun. Scegliemmo la Calabria. Non volevamo andare in un Paese dall'altra parte del mondo, sarei stata impaurita, come prima esperienza, nel fare un viaggio in India o in Brasile o in Africa. Ero piccola, non avevo esperienze di vite diverse, non ero mai stata in contatto con persone che avevano fatto percorsi diversi dal mio. Scegliemmo la Calabria, e si rivelò la scelta giusta. È stato il progetto che ha cambiato la mia vita".

Come era stata la sua vita fino a quel momento?

"Normalissima. Famiglia media, mia madre insegna matematica alle medie, mio padre è ingegnere elettronico. Avevo viaggiato in Europa, fino a quel momento avevo vissuto in un contesto molto protetto. Firenze, la mia città, è grande, ma solo fino a un certo punto. Non avevo paura del mondo, anzi la curiosità delle cose del mondo mi ha sempre accompagnato, è stata ed è una delle mie caratteristiche psicologiche più importanti. No, avevo qualche incertezza, qualche perplessità ad andare in posti molto lontani. Ho fatto una buona scelta con la Calabria".

Come è stato articolato il progetto?

"All'inizio tutto si è svolto dentro la scuola. Gli operatori della cooperativa Meta giungevano in classe e ci illustravano la realtà e i problemi che avremmo dovuto affrontare. Fin dalle prime battute mi è apparso chiaro che il progetto non era definibile solo nei termini di un viaggio in Calabria, ma era una cosa ben diversa: un modo di entrare in altre realtà diverse da quelle a cui eravamo abituati, un percorso di cambiamento dentro di noi. Gli incontri a scuola sono andati avanti per tutto l'anno scolastico: si parlava di mafia, quindi informazioni di base, nozioni storiche, lettura di quotidiani, attività di ricerca in classe, giochi di socializzazione e di conoscenza dell'altro, tutte cose che normalmente a scuola non si fanno. La professoressa ha scelto la Calabria ma non ce l'ha imposta, nel senso che tutta la classe - la quarta A - ha deciso di partecipare dopo un lungo dibattito, ben sapendo che si trattava di una decisione molto impegnativa anche in termini di orario dal momento che prevedeva ripetuti rientri pomeridiani a scuola. Abbiamo chiesto e ottenuto di essere mandati tutti in Calabria ed abbiamo attaccato a questo viaggio una gita in Sicilia, la classica gita scolastica. All'origine pensavamo di organizzare qualcosa in un altro paese europeo, ma la Sicilia ci piaceva e ci interessava. I confini li abbiamo oltrepassati l'anno dopo".

Che successe nel viaggio?

"Avevo un fidanzato, Giulio, partecipò anche lui all'avventura. Siamo andati in treno e siamo stati ospitati da famiglie calabresi. Avevamo qualche preoccupazione, all'inizio, perché a nessuno di noi era accaduto di viaggiare ospitati da una famiglia. E poi perché c'erano molti pregiudizi, anche nella mia famiglia, ad andare nelle case di persone che non conoscevamo. Ovviamente siamo stati benissimo. E tutto questo mi fa un po' sorridere, se penso che oggi mi muovo utilizzando molto il *coachsurfing*, che vuol dire surf tra divani, gente

che mette a disposizione per dormire poltrone, divani, letti arrangiati, una cosa divertente per cui non spendi nemmeno per gli ostelli. In Calabria è andata che mangiavamo cinque pasti al giorno e tutti piuttosto abbondanti: questa è stata l'accoglienza delle famiglie che ci hanno ospitato a Polistena, una cosa bellissima anche se sono ingrassata un po'".

Che sensazioni provò passando dalla normale quotidianità del liceo fiorentino ad una situazione in cui la mafia non era soltanto una parola ma una concreta forma di potere della realtà che stavate per conoscere?

"In parte fu uno shock. Incontrammo una classe di liceo come la nostra in cui i ragazzi avevano un modo di raccontarci della mafia che ci fece impressione. Se ci sparisce la macchina sotto casa, è l'esempio che ci facevano, non andiamo dai carabinieri a denunciare il furto, cerchiamo invece chi forse sa qualcosa, qualcuno che controlla il territorio. Era una cosa inimmaginabile a Firenze. Quella classe era composta in gran parte da ragazze, nessuna di loro era contenta di prendere parte a un progetto contro la mafia. I viaggi degli anni successivi si sono svolti in modo un po' diverso, gli incontri sono avvenuti con studenti che avevano deciso di fare un percorso di legalità. Ma quella prima volta fu veramente impressionante. Per quei ragazzi era tutt'altro che normale farsi vedere con persone dichiaratamente antimafia, persino parlare di mafia per le strade veniva considerato come cosa da non fare: chiedevano di abbassare la voce, di non farsi sentire. Negli anni successivi è cambiato tutto. Avevano fatto anche loro una netta scelta antimafia. Soprattutto i ragazzi collegati alla parrocchia di don Pino Demasi. Per me quel primo viaggio fu la scoperta di nuove realtà e di nuove relazioni. Quando mai avevo vissuto e discusso alla pari con uomini e donne più grandi di me, come avvenne lì con gli operatori di Meta e con i rappresentanti di "Noi

con gli altri", Daniela Mori e Claudio Vanni. Con i professori, anche quelli che sentivo più vicini a me, era tutto un darsi del lei e impostare rapporti formali. Mi è piaciuto questo salto nel mondo degli adulti. Epoi con queste persone ho stretto rapporti che sono saldi tutt'oggi".

Cosa avvenne mentre stavate a Polistena?

"Siamo stati in Calabria cinque giorni. Quell'anno a Polistena si svolgeva la manifestazione di Libera, in memoria di tutte le vittime di mafia. Era il 21 marzo. Striscioni, sfilata in corteo. Lo scopo del nostro viaggio era anche partecipare a questa manifestazione. Avevamo scritto articoli, parlato alle radio toscane. Preparammo anche degli striscioni da portare a Polistena e realizzammo in un giardino un grande murales grazie all'aiuto di Toxic, come si chiama in arte il graffitista newyorchese Torric Ablack".

Quali reazioni suscitaste?

"Mentre si realizzava il murales, la gente ci guardava, qualche ragazzo è venuto anche a darci una mano. Fu un bel momento anche se il murales non mi sembrava un gran che. Ma fu la manifestazione il momento più bello. Eravamo in trentamila, Polistena era invasa da persone giunte da tutta Italia. Furono letti i nomi delle vittime di mafia, dagli altoparlanti diffusi in tutto il paese si snocciolava questa litanìa, ed era difficile non restare impressionati. Poi abbiamo conosciuto i soci della Valle del Marro, la prima cooperativa nata in Calabria nelle terre confiscate alla mafia nel 2004-5. È lì che si svolgono i campi di volontariato in estate".

Dentro di lei che cosa accadde?

"Non ricordo un momento preciso in cui mi sono detta: questo è ciò che voglio fare nella vita. Ero ancora in IV liceo, non avevo scelto niente per il mio futuro. Però decisi di mantenere i contatti con

“Noi con gli altri”. E nei giorni che seguirono, questa decisione portò frutti importanti. Al ritorno da Polistena, il progetto prevedeva che i ragazzi calabresi che avevamo incontrato venissero a Firenze. Fu una settimana problematica: le ragazze crearono parecchia confusione, non andavano loro bene gli spostamenti e le sistemazioni, il padre di una di loro fu ricoverato in ospedale e allora tutte volevano rientrare in Calabria, una professoressa non poteva continuare a fare la guida. Erano state accolte in un ostello, e questo ai loro occhi rese tutto complicato. Insomma, abbiamo dovuto gestire una settimana difficile, dove però si sono rinsaldati i rapporti con i nostri organizzatori, Daniela e Claudio. Addirittura mi fu chiesto di parlare, pochi giorni dopo, all'assemblea generale di Unicoop Firenze per convincere i soci della necessità e della utilità di continuare nei progetti e negli incontri. Fu Daniela a chiedermelo, io mi preparai quel discorso con un po' di apprensione e di tremarella. Era una cosa importante, soprattutto molto concreta. Non come i progetti astratti delle scuole. Andò bene: fui applaudita dai soci”.

Come continuò il suo impegno?

“Ci furono molti dibattiti fra noi studenti, ma dovevamo prepararci all'esame di quinta e quindi il tempo era limitato. Siamo andati a cena con i ragazzi che si erano recati in Brasile e in India, abbiamo tenuto viva la questione. Ma solo l'anno seguente, quando ero ormai entrata all'università, il mio progetto di impegno è diventato concreto. Ci hanno proposto un viaggio a Nairobi, in Kenya, con breve tirocinio delle Nazioni Unite. Dieci posti in tutto, si candidarono molti ragazzi del liceo. Il mio nome fu estratto a sorte. Andò così. Eravamo in tre, io e due altri candidati al viaggio, con in mano tredici foglietti con i nomi dei compagni di classe pronti ad andare. Mi accusarono, ridendo ma non tanto, di aver truccato l'estrazione... Fu l'inizio di una avventura diversa da quella calabrese,

un viaggio che si rivelò pesante e inquietante. Ma era quello che ci voleva. La preparazione fu svolta con gli educatori della cooperativa Meta, Simona Del Taglia venne con noi in Kenya. Dovemmo fare tutte le vaccinazioni e la profilassi antimalarica. Era tutto pronto, morivamo dalla voglia di andare finalmente in Africa. Quando accadde l'imprevedibile. Alla vigilia della partenza, una macchina mi tamponò - ero in motorino - al semaforo di viale Spartaco Lavagnini. Mi rompo tre ossa del piede e il medico suggerisce l'ingessatura. Ma io dico di no: ero così determinata a fare il viaggio che agli infermieri che mi raccolsero sulla strada, gridai che non volevo andare in ospedale, perché dovevo andare in Africa. E così chiesi al medico di sistemarmi un tutore mobile al piede, fatto di plastica, perché se mi fossi fatta ingessare non avrei potuto salire sull'aereo: lo vietano le regole internazionali di trasporto. Ma non era finita. C'era un rischio reale di trombosi e così sono stata costretta a farmi punture di eparina. A casa me le fecero il babbo e la mamma, durante il viaggio le facevo da me: piccole iniezioni nella pancia. Naturalmente non potevo camminare, potevo muovermi un po' solo con le stampelle. Ma come partire in aereo per l'Africa in quelle condizioni? Il viaggio non era stato organizzato prevedendo una persona incapace di muoversi. Sarei dovuta stare 90 giorni con il gesso, io invece affrontavo l'Africa con un tutore mobile e due stampelle. Beh, ho attraversato due o tre aeroporti sulla sedia a rotelle; la prima sera in Kenia eravamo alloggiati nella struttura che aveva ospitato la scrittrice Karen Blixen, ma la strada aveva dei passaggi scivolosi e così ho passato la notte nella camera di Daniela e Simona, con Daniela che non sopportava di vedermi fare le punture nella pancia. Insomma tutto diventò complicato. Ma lo spirito del viaggio e la gentilezza dei miei amici vennero in aiuto. Era prevista la visita allo *slum* di Nairobi. Il giorno prima Simone Cipriani, responsabile dell'International Trade Center, agenzia Onu, dice chiaro e tondo

che io non avrei potuto affrontare lo *slum* in quelle condizioni. A meno che... non mi avessero portato sulle spalle. E così fecero, a turno, i miei compagni. All'epoca pesavo sui 60 chili”.

DA FIRENZE ALLO SLUM DI KOROGOCHO

“Gli *slum* di Nairobi sono enormi, senza fine. Kibera è il più grande, ci vivono tre milioni di persone. È una distesa infinita di baracche, fango, rifiuti, tutto avvolto da un odore indescrivibile. È un odore che senti ancora più forte a Korogocho: questo *slum* è costruito su una discarica, quell'odore non assomiglia a nessun odore che conosciamo. Non è il puzzo della spazzatura, qui c'è il caldo terribile, il sole infuocato, senti questo miasma nei capelli, addosso, sulla pelle, non te lo togli più: dopo centinaia di lavaggi le ciabatte restano intrise dell'odore. È impensabile vivere in questo inferno, è il posto peggiore che abbia visto nella mia vita, il più degradante. Fogne a cielo aperto, donne che lavano panni nell'acqua sporca, il colore normale dell'acqua nei catini è marrone. Vivono in baracche, magari con l'antenna tv sul tetto, tantissimi hanno il cellulare: tutto è così precario che è indispensabile avere contatti continui con le persone, il cellulare serve per sapere se da un giorno all'altro una baracca è crollata, se c'è un incendio. In un posto in cui le ruberie sono la normalità, il cellulare è il simbolo di ciò che resta della vita di un uomo, l'unica cosa che gli rimane addosso quando tutto il resto non c'è più”.

Che cosa l'ha colpita di più?

“È difficile parlare di queste cose. I bambini mi hanno colpito di più. Chiedevano costantemente: *how are you*, come stai? Erano loro che chiedevano a noi come stavamo. Loro come stavano a vivere in

una baracca senza cibo, senza genitori, in mezzo alle droghe? C'era nei loro occhi il segno di un'ingiustizia inaccettabile: loro, che non possono vivere la nostra vita, intesa per lo meno come una vita decente, esprimono negli occhi scintillanti una voglia di vita che resterà inappagata, per noi misteriosa. Pochi di loro riusciranno ad evitare la droga, la maggior parte morirà entro i trent'anni, il 70% diventerà sieropositivo. Un'altra cosa mi ha colpito: la 'libertà' di questi bambini, come forse da noi tanti anni fa: stavano sempre da soli. Ho visto bambini di tre anni giocare con i rifiuti estratti dalla discarica, da noi ci preoccupiamo della qualità della plastica dei giocattoli. Deve essere la loro età che li guarda, sono bimbi di tutti. Ma che cosa si è a tre anni se si vive nello *slum*?”

Dallo slum al centro alcolizzati

“Dopo aver visto lo *slum*, siamo andati in un centro fuori Nairobi dedito al recupero di adolescenti alcolizzati. Anche qui tutto è stato allucinante. Ho visto ragazzi che hanno deciso di dire basta all'alcol. Hanno 8 o 9 anni, dunque hanno già attraversato un inferno e hanno già dovuto farsi carico della determinazione di un adulto responsabile che dice: smetto. Smetto non solo di bere. Ma anche di rubare, di sniffare colla”.

A questo punto, che cosa le ha fatto cambiare idea sul suo futuro?

“Ho cominciato a pensare di lasciare ingegneria. Provavo a fare gli esami, ma non mi entusiasmava l'ambiente in cui ero. Quando torno dal Kenya mi faccio una domanda finalmente molto precisa: chi me lo fa fare di passare la vita con i numeri se io voglio vivere con le persone? Ne avevo incontrate tante in questo viaggio, come quello scozzese che aveva inventato un piccolo pannello solare per ricaricare i cellulari e tenere la luce accesa: voleva diffonderlo nelle baraccopoli, dove non c'è luce, dove tutti si attaccano alle linee pub-

bliche. Eppoi non avevo voglia di stare tutta la vita dietro a un solo argomento. Ingegneria è troppo settoriale, non era più la mia strada. I miei sono stati molto perplessi, ma mi hanno lasciato completa libertà. ‘Pensa bene - mi hanno detto - a quello che vuoi fare, e cerca di essere concreta’. Per un po’, sono stata molto incerta. Non volevo cambiare tanto per fare. Poi, è stata mia madre a parlarmi di Scienza della pace, dopo aver letto un articolo di giornale. Ho visto il piano di studi ed ho scoperto che mi interessava. Ne ho parlato con Daniela Mori, perché lei si sentiva responsabile di questo cambiamento. Mi diceva: ‘Meglio un ingegnere che si occupa di sociale che una persona che fa solo il sociale’. Ma io ormai stavo per prendere la mia strada. Sono andata a parlare con i professori, ci ho pensato e ripensato. Poi sono andata a iscrivermi a Pisa. L’ho fatto, sono contenta, mi piacciono le materie così diverse una dall’altra, non so stare concentrato solo su una cosa, sono curiosa - l’ho detto; Scienza della pace non l’ho trovata da nessun’altra parte, solo a Pisa. È quasi una comunità di persone che fanno insieme battaglie, si aiutano gli uni con gli altri, alcuni professori insegnano senza essere pagati, anche professori della Normale, è una interfacoltà. Rischiamo di chiudere, perché ci danno pochi fondi e ci sono continue complicazioni burocratiche. Ma vale la pena studiare la pace”.

Nel campo della solidarietà che cosa ha fatto?

“Al ritorno dal Kenya, noi dieci che avevamo fatto il viaggio più altri amici abbiamo fondato l’associazione ‘Cambiamente’. C’è una data precisa: 7 settembre 2009. Lo scopo è continuare ciò che abbiamo iniziato e fare: avvicinare i ragazzi al mondo del volontariato sociale, alla solidarietà. Non è noioso questo mondo che non conosciamo e molti amici non conoscono. Non penso solo ai viaggi speciali, penso al volontariato nelle Misericordie. Alcuni già lo fanno, potrebbero essere di più. Abbiamo cominciato con cene di finanziamento,

con l’invio di soldi a Korogocho, il legame con Nairobi è rimasto fortissimo. Poi c’è stato il progetto sulla mafia con Libera finanziato dalla Regione Toscana nell’ambito di ‘Filigrane’ che oggi chiamano ‘Giovani sì’. La spinta ci viene anche da Daniela e Claudio. La loro tesi, dopo i viaggi, è stata: vi sosteniamo, ma fate voi. È una buona tesi: noi abbiamo fatto da noi, accompagniamo i ragazzi nei progetti che li portano in giro per il mondo. Sono stata in India, poi in Centrafrica per verificare se era possibile iniziare lì nuovi progetti, perché già c’è l’ospedale pediatrico di Emergency. Ne stiamo parlando. Ma facciamo anche cose molto specifiche e concrete. Entro gennaio 2013 vogliamo raccogliere ventimila euro per costruire pozzi in Etiopia con la fondazione Water Right e la provincia di Firenze. Il progetto si chiama ‘Acqua per Geba’. Sono tanti soldi e li dobbiamo raccogliere noi, è la nostra quota di partecipazione al progetto. Allora abbiamo fatto una festa all’Antella in una discoteca che ci è stata data gratuitamente, i dj hanno anch’essi lavorato gratis, come molti baristi: in sostanza, il ricavato dei biglietti di ingresso e buona parte dei proventi del bar sono andati al progetto. Non è stato male, sono venute mille persone, abbiamo raccolto 9000 euro. Ovviamente c’è stato un sacco di lavoro dietro questo buon inizio, noi facciamo pubblicità e cerchiamo di spiegare ciò che facciamo, perché chiediamo un contributo e dichiariamo apertamente a chi questi soldi sono destinati”.

Quale insegnamento ha tratto da tutta la vicenda?

“Quando incontro una persona nuova, ho imparato a non avere pregiudizi fondati sull’aspetto esteriore. Credo che la prima cosa da fare è sorridere, conoscere sorridendo. Pensando che l’altro può sempre darti qualcosa di positivo. Sono stata a fare l’Erasmus a Parigi, così ho conosciuto tante persone nuove e diverse e davvero penso che ogni persona mi abbia arricchito e che si riesca ad essere vicini agli altri solo se si accoglie ciò che ci possono dare. Simona dice sempre:

‘Se venite in Africa, venite col cuore aperto’. Con questo spirito riesco a vivere il mio tempo. Sono contenta di questo cambiamento”.

Ha un nuovo fidanzato?

“No, adesso no”.

Santi Marroncini

Uno dei protagonisti dei progetti di “Noi con gli altri” è la scuola. È la scuola il bacino di scelta dei giovani che andranno in viaggio, spetta ai professori e ai presidi - oggi si chiamano dirigenti scolastici - entusiasinarsi dei progetti, scegliere quelli che appaiono più interessanti, proporli alla classe e poi discuterli con i ragazzi. Infine, spetta ai docenti selezionare quelli che partiranno. Santi Marroncini è il preside dell’Itc Capitini di Agliana, un Istituto tecnico che ha partecipato a molti progetti, grazie anche al fatto che questo preside crede fermamente in un’idea di scuola sempre più aperta alle cose del mondo. Lui è il primo a sapere quanto sia essenziale il ruolo della scuola in ciò che i ragazzi apprenderanno e vedranno del mondo e in ciò che invece verrà loro negato o in qualche modo impedito. Il colloquio con Marroncini parte da qui: dalla scuola come punto fondamentale, sia per ciò che fa che per ciò che non fa.

Che cosa significano per la scuola i progetti di solidarietà e cooperazione?

“Il primo progetto nacque quasi per caso: un insegnante venne a sapere qualcosa e così noi scrivemmo a Unicoop rendendoci disponibili a discutere concretamente. Risultato: tre anni fa ci chiamarono proponendoci di andare in Camerun. Il progetto prevedeva un corso di preparazione, il coinvolgimento di 30 ragazzi, la selezione di 7 che, insieme a me e a un insegnante, avrebbero compiuto il viaggio. Io volevo dare peso a questa cosa. L’idea che i ragazzi avrebbero avuto

un incontro con un mondo diverso, e messo a confronto i loro punti di vista con altri che dipendevano da una natura e una società differenti, mi sembrava di enorme interesse. Al ritorno dal viaggio, ho capito che era una attesa fondata: ciò che aveva colpito di più i ragazzi era stata la grande miseria in cui vivevano le popolazioni, insieme, anzi forse ancora di più, al fatto che i ragazzi che avevano incontrato, rivelavano chiaramente di essere contenti del poco che avevano, mentre loro vivevano scontenti pur avendo tantissimo di più. Questa constatazione ha innescato al ritorno una serie inaspettata di iniziative dirette ad aiutare i ragazzi del Camerun. Protagonisti di questa forte risposta di solidarietà non sono stati soltanto i 7 studenti che erano andati in Africa, ma un po’ tutta la scuola. I sette hanno organizzato assemblee in tutte le classi mostrando il video girato durante il viaggio e raccontando incontri, emozioni, vicende, insomma tutta la loro esperienza africana. Ne è nato un circuito virtuoso di solidarietà, sono state organizzate partite di calcio per raccogliere fondi, molte ragazze hanno cucinato torte che poi hanno venduto per trovare altri soldi, sono state fatte molte cene dove lo spirito dell’aiuto ai ragazzi del Camerun si mischiava a nuove forme di coesione tra i ragazzi della scuola. L’anno seguente, una scuola ha rinunciato al progetto di Unicoop e così hanno chiesto a noi di ritornare, cosa che abbiamo fatto molto volentieri. A Fontem, la nuova destinazione in Camerun, c’è un college con cui abbiamo fatto un progetto di gemellaggio allo scopo di aiutare le scuole di Besali, un villaggio nella foresta. Quel college è già una struttura privilegiata. Si chiama ‘Our Lady Seat of Wisdom College’, è una scuola superiore, con gli studenti che risiedono all’interno. Loro sentivano l’esigenza di aiutare le scuole nella foresta: così, mettendoci insieme, noi abbiamo raccolto e inviato fondi con cui loro compravano i libri di cui avevano bisogno a Besali. L’anno scorso abbiamo portato un computer nella foresta: non ne avevano mai visto uno”.

A suo giudizio, quanto spirito di solidarietà c'è nei ragazzi?

“Nei ragazzi c'è questo spirito. Nella scuola anche tanti studenti che non sono stati a Besali, sono rimasti coinvolti. Se solo i sette del viaggio avessero espresso questa solidarietà, sarebbe stata ben poca cosa. Ma recandosi in Camerun o guardando le immagini girate da chi c'è stato, si scoprono le situazioni, si vede che cosa sia il bisogno. La domanda di fondo che ne è nata è stata: come mai io mi lamento, quando in situazioni molto più gravi le persone sono felici? Hanno colpito anche le motivazioni di quei ragazzi: studiare è da loro considerata una possibilità da sfruttare, un ingegnere o un medico saranno persone importanti che aiuteranno il Camerun; qui da noi, ormai, non si vede più ciò che c'è, che chi soffre e vive condizioni di bisogno è vicino a noi, abita nella strada accanto. E questo atteggiamento è anche un po' degli adulti, non solo dei ragazzi. Si vuole far finta di non vedere che anche qui, senza andare in Camerun, anzi adesso il fenomeno sta crescendo, ci sono situazioni che chiedono solidarietà.

È nato qualcosa di duraturo dentro la scuola?

“Dipende dai ragazzi. È chiaro che il viaggio colpisce tutti: vedere la tv o sentire i racconti è diverso che constatare di persona. Non tutti, ma alcuni ragazzi avviano un percorso. Ci sono dei ragazzi, ora all'università, che sono tornati quando abbiamo organizzato partite e cene di solidarietà, sono venuti non a dare una offerta, ma ad organizzare tutto l'avvenimento. Per me è un comportamento significativo, rivela un percorso che è partito e sta andando avanti. Quando vengono avvertiti, questi ragazzi tornano e organizzano la solidarietà”.

Le famiglie hanno mai sollevato polemiche?

“No, non mi sono arrivate proteste. C'è stato qualche problema: ai corsi di preparazione organizzati dalla cooperativa Meta c'erano

trenta persone, ma alla fine erano pochi quelli che davano la disponibilità ad andare in Camerun. Questo non dipendeva dai ragazzi ma dalle famiglie che si lamentavano di cose come le vaccinazioni o la lontananza del Camerun. Ma così è stato più facile individuare i ragazzi da mandare. Noi viviamo nella Piana, ma credo che questo atteggiamento coinvolga un po' tutte le mamme: sono - sembra - un po' troppo apprensive”.

I professori e il preside fanno i viaggi utilizzando giorni di ferie?

“No, è un po' come i viaggi di istruzione oppure come gli scambi - noi abbiamo un indirizzo linguistico -: insegnanti che vanno con la classe in Francia o, quest'anno, otto giorni a Mosca. Sono cose che fanno parte del percorso di istruzione”.

Qualcuno ha mai detto: il nostro Camerun è nella via accanto?

“Che io sia venuto a sapere, no. Se la scuola ragiona su queste cose, spiega e prepara motivando la natura dei progetti, il perché dei viaggi; se gli insegnanti ci credono, tutto diventa utile e fruttuoso. Se si vuol fare un viaggio turistico, si va a Parigi o a Londra, non in Camerun. Se si intende cosa sia la solidarietà e l'incontro con l'altro, bisogna lavorarci prima del viaggio e dopo il viaggio. Non è facile: c'è la routine quotidiana. Ma vale la pena”.

Capitolo III

**CHI È
L'ALTRO?**

Chi è l'altro? All'apparenza, sembra più facile definire l'altro, quando si parla di un altro lontano da noi. Se l'altro è un bambino indiano abbandonato per strada a Bangalore o un giovanissimo "sindacalista" del Manthoc in Perù, l'altro diventa una entità lontana a cui ci si avvicina attraverso i sentimenti della compassione e della solidarietà ovvero della curiosità per una storia di autodifesa che alle nostre latitudini non appartiene alla vita dei bambini. In questi casi, l'altro rappresenta un mondo da scoprire e, come appare nei racconti dei ragazzi che vanno in India, in Africa o in Sud America. Preoccupazioni per l'incontro, titubanze o addirittura timori insorgono, quanto più si avvicina il momento in cui, lasciato il mondo che conosciamo, ci ritroviamo davanti all'altro. Ma se l'altro non è lontano da noi, non appartiene ad un mondo distante diecimila chilometri, anzi, è qui, nelle nostre strade e nelle nostre città ed assume il nome e la forma del disabile, del bambino con problemi psichiatrici, del bambino down, che cosa accade in questo processo di accostamento fra una realtà protetta e una realtà il più delle volte conosciuta ma tenuta volutamente a distanza, non negata ma mai cercata, una realtà che non facilmente assume l'aspetto di una frequenza quotidiana o di una normalità esistenziale?

Due progetti realizzati da "Noi con gli altri" negli ultimi anni appaiono emblematici del percorso di avvicinamento, tutt'altro che facile e scontato, fra due gruppi di ragazzi e due comunità, una l'associazione Trisomia 21 di Borgo Pinti, Firenze, e l'altra un gruppo di giovani autistici presi in carico dalla Fondazione Opera Santa Rita di

Prato. Il primo caso risale all'anno scolastico 2008-2009 e coinvolge alcuni studenti del primo anno del Liceo Scientifico Castelnuovo del capoluogo toscano. L'iniziativa parte dalla professoressa di lettere, G. Allodi, che propone alla classe il progetto in sostituzione dell'insegnamento in maniera tradizionale della materia "educazione civica". Il secondo vede la partecipazione di un gruppo di studenti del liceo Scientifico Carlo Livì di Prato.

L'incontro con i ragazzi down è preceduto da alcune visite in classe di due educatori della cooperativa Meta, Simone e Cristina, che chiariscono aspetti e finalità del progetto: che cos'è la solidarietà, chi sono gli altri, perché preoccuparsi di loro. Prima conseguenza: i ragazzi della I C, che si erano appena incontrati provenendo da scuole diverse, cominciano a conoscersi meglio, a costruire uno spirito di classe. Dopo questa preparazione iniziale, avviene l'incontro con i ragazzi di Trisomia 21 in Borgo Pinti. "Dopo qualche momento di imbarazzo, in cui ci siamo osservati a vicenda - scrivono nel loro diario -, abbiamo cominciato a conoscerci e a condividere alcune attività, tipo presentarci attraverso delle foto, fare dei giochi tra noi. È stato lì che tante delle nostre incertezze sono svanite, perché abbiamo trovato una realtà diversa da quella che normalmente ci immaginiamo: abbiamo scoperto ragazzi che lavorano, si innamorano, desiderano andare a vivere per conto loro, cantano, recitano, usano il cellulare, fanno sport... proprio come noi". Dopo questa prima conoscenza, il progetto ha previsto la scrittura di una storia in grado di rappresentare l'incontro. I ragazzi dello Scientifico sono stati suddivisi in vari gruppi, ciascuno dei quali ha proposto una storia diversa, dove protagonisti erano animali, personaggi del circo, popoli differenti tra loro. "Visto che ognuno difendeva la sua trama con le unghie e i denti - afferma il diario -, alla fine l'unica soluzione è stata metterle tutte ai voti. Così ha vinto la storia di Jessy che chatta con Alessandro, una storia un po' strana". Successivamente, i ragazzi di Trisomia 21 hanno dato un

volto e un corpo speciali alla protagonista, inventando il suo ambiente: il lavoro, il mezzo di locomozione, l'abitazione. I dialoghi e i vari episodi, una volta ultimati, sono stati poi assemblati con l'aiuto dello scrittore Emiliano Gucci.

Infine, è iniziata la terza fase del progetto. "Nel sottosuolo di via Santa Reparata, vicini sia al Liceo che a Borgo Pinti, dopo 5 ore di scuola per noi, una mattinata di lavoro per loro, con un boccone sullo stomaco, per due pomeriggi alla settimana, abbiamo cominciato a realizzare un cartone animato, fatto con la plastilina". Con l'aiuto di Francesca Rucci, un'altra educatrice, i ragazzi hanno costruito personaggi, palazzi, scenografie, strade, computer, hanno fatto le riprese con la tecnica della *stop-motion*. "Impastare, mischiare i vari colori, plastilina ovunque, sotto le unghie, sui vestiti, e poi telecamere, macchine fotografiche, pezzi che si rompevano, pezzi che venivano fatti a fette, poi rimodellati, gente che faceva la fila per la macchinetta della pasta, voci da registrare per dare la parola ai personaggi: sembra impossibile, ma abbiamo fatto tutto questo in quei pomeriggi in cui anche la prof e gli operatori Simone e Cristina si cimentavano come artisti. Alla fine, il 27 aprile, abbiamo visto per intero l'opera d'arte e siamo rimasti increduli: è un cartone che potrebbe benissimo apparire in Tv". Osservazione finale: "I nostri nuovi amici hanno in comune con noi gli stessi sogni e desideri che spaziano dalla musica allo sport e agli hobby più strani. Loro ci hanno trasmesso grandi dosi di affetto con la loro semplicità e il loro spirito di gruppo, ma soprattutto con la loro voglia di vivere. Perciò siamo fieri di aver raggiunto quello che secondo noi era l'obiettivo: noi con gli altri insieme per arricchirci a vicenda". Ma svela, meglio di ogni considerazione, il senso dell'incontro la lettura della chat realizzata da tutti i ragazzi.

Eccola.

Una chat diversa

Si piacquero subito.

In effetti, nella foto che aveva scelto per la chat, Jessy era bella da mozzare il fiato. Aveva lunghi capelli rossi, occhi verdi, labbra carnose che veniva voglia di baciarle. Sembrava slanciata, tipo una cubista, sexy. Vestiva una maglietta attillata e una minigonna di strass, e aveva i piedi nudi.

Alessandro era semplicemente 'fiho', e infatti faceva il dj. Aveva gli occhi azzurri e i capelli neri, un piercing qui e un tatuaggio là, sui pettorali scolpiti da troppi pomeriggi passati in palestra. Indossava solo un paio di jeans e nella foto era scalzo anche lui.

Infatti, nel primo messaggio che inviò a Jessy, in chat, le disse:

- *Oh, anche a te piacciono le scarpe comode?*

Lei, dopo qualche secondo, rispose a tono:

- *E a te piacciono le magliette comode?*

- *Ah ah ah!*

- *Scusa ma chi sei, ci conosciamo?*

- *No, sono Alessandro, per gli amici Alex, e tu?*

- *Jessica, ma puoi chiamarmi Jessy.*

Da qui in poi la loro chattata proseguì spedita.

Alex: - *Di che anno sei?*

Jessy: - *Dell'89, e proprio oggi è il mio compleanno.*

- *Ma dai, allora auguri! Anch'io sono dell'89.*

- *Che coincidenza!*

- *E con chi lo passerai il tuo compleanno?*

- *Ehm... non saprei.*

- *Ma sei single o il tuo cuore è già occupato?*

Jessy lo fece aspettare qualche secondo, poi rispose.

- *Sono single, ma tu scommetto di no.*

- *Ti sbagli. Sono in attesa di una bella ragazza come te.*

-Allora convincimi ad uscire con te...

Alex rapidissimo:

-Ok, ti sarà difficile resistermi.

Jessy:

-Vediamo. Mettimi alla prova.

-Sono un dj dalle mille risorse...

-Continua così, sei sulla buona strada...

-Allora farò prima di quanto pensassi.

Jessy si stava divertendo.

-Che musica ascolti? Quali artisti ti piacciono?

Alex:

-Sono per Tiziano Ferro, l'ho visto a San Siro, a Milano.

-Figo! Ma allora sei di Milano?

-No, vivo a Firenze.

Jessy:

-Anch'io, ma tu in che zona?

Alex:

-Piazza Beccaria, tu?

-Via Gioberti. Strano che non ci siamo mai visti, eh?

-Davvero. Una ragazza carina come te... come ho fatto a non notarti?

-Grazie, sei davvero gentile!

-Ma tu vai a scuola, o lavori già?

Jessy ci pensò: glielo dico oppure no? Poi decise di lasciarsi andare.

-Lavoro al Mandela Forum, anzi tra un po' dovrò iniziare a prepararmi...

Alex:

-Quindi stasera sarai lì, anche se è il tuo compleanno...

Beh sì. Mi vuoi raggiungere?

Così fissarono per la sera stessa, alle dieci, al bar del Mandela Forum.

Si sarebbero riconosciuti, sicuramente, del resto si erano visti nelle

foto, ma Jessy preferì precisare.

-Avrò una maglietta nera, con un cuore verde luccicante di strass... non potrai non notarmi!

Alex, convinto che tanta bellezza l'avrebbe notata comunque, anche fra centinaia di persone vestite tutte uguali, pensò piuttosto che sarebbe stato carino comprarle un bel regalo per il compleanno. Sì, ma che cosa?

Jessy spense il computer, corse in camera e si scaraventò sul letto. E adesso? Panico. Angoscia. Paura. Nella sua testa si scatenò il finimondo. "Come ho potuto nascondere la mia vera identità?" pensò. "Quando ci incontreremo, scoprirà tutto e scapperà via gridando. Che rimorso! Che scema sono stata!"

Sbatteva i pugni sul letto, facendo tremare tutto il condominio, e soffocava il pianto nel guanciale. "Forse è meglio dargli buca" disse, poi subito ci ripensò. "Ma no, Alex sembra un tipo ragionevole: mi accetterà, in una maniera o nell'altra".

Si alzò e si guardò allo specchio. Le lacrime non smettevano di scendere, ma il suo viso era un mix di colori, dal rosso al blu, che riflettevano perfettamente il suo stato d'animo. Felice, arrabbiata, emozionata, triste, delusa: Jessy si sentiva in tutti i modi contemporaneamente. "Adesso basta però" disse a se stessa, "pensiamo solo a farsi belle".

Primo passo, una doccia rigenerante. "Caspita, oggi sono gialla come un ananas!" pensò, mentre si lavava. "E queste due cose in testa, poi, si noteranno lontano un miglio... Forse con la passata posso provare a tenerle giù. E questa cosa lunga, qua dietro, che schifo! Metterò una gonna, certo, visto che non esistono pantaloni per tre gambe. Speriamo che con quella maglietta atillata noti più il mio potenziale e meno tutto il resto... Sempre che riesca a trovarla...".

Si asciugò e tornò in camera. Nell'armadio la maglietta col cuore di strass non c'era. Nel cassetto neppure. Il panico aumentò. Jessy

svuotò tutti i cassetti, mise a soqqadro mezza casa, nell'agitazione ruppe pure un pomello del comò e mandò in frantumi la cassapanca. Stava per scoppiare a piangere di nuovo. Trovò un vecchio vestito elegante, color rosso porpora, anche quello attillato, che le avevano regalato per il suo diciottesimo compleanno. Lo provò. Riuscì a malapena ad infilarselo. Le stava decisamente male. Diventò marrone dalla rabbia e se lo strappò di dosso, facendolo a brandelli. Valutò l'idea di uscire per comprarsene uno nuovo, giusto per l'occasione; ma avrebbe fatto in tempo?

Per fortuna Renato, il suo folletto fidato, che fino a quel momento era nello scantinato, le recapitò la famigerata maglietta col cuore di strass. Le fece intendere che stava in lavatrice ed era stato lui ad asciugarla e stirarla. Lei gli dette un bacio per ringraziarlo, poi se la infilò. Perfetta. Indossò anche la minigonna e dei tacchi con cui raggiungeva a malapena il metro e cinquanta. Tornò davanti allo specchio.

“E adesso come mi trucco per mascherare tutti questi colori?”

Provò con ombretto, matita, fondotinta, rimmel, rossetto più lucida labbra, e perse un mucchio di tempo per rifinire i dettagli. Poi guardò Renato, il folletto fidato, e gli chiese: “Come sto?”

Renato, muto com'era nato, se ne tornò difilato nello scantinato. Jessy capì benissimo. In effetti, niente avrebbe mai potuto coprire quello che era in realtà, e forse era giusto così. Si struccò, prese le chiavi dell'elicottero, spense le luci e uscì di casa. Adesso si sentiva se stessa.

“In bocca al lupo, Jessy”, disse a voce alta.

Anche Alessandro, mentre si preparava, non era tranquillo quanto voleva sembrare. Aveva in testa quella strepitosa foto di Jessy e fantasticava sulle possibilità della serata. Si fece la doccia e la barba, si lucidò i tatuaggi e si profumò tutto: doveva essere perfetto. Uscì dal bagno con un ghigno inquietante, e davanti all'armadio si convinse che qualsiasi cosa avesse indossato lo avrebbe reso fichissimo. Già

che c'era, però, scelse i suoi abiti migliori.

“Dove vai così di corsa?” gli chiese sua moglie, che era appena rientrata dal lavoro e si stava togliendo gli orecchini.

“A fare una serata” disse lui, mentre una lampadina gli si accendeva in testa.

“Ma il Tenax non è chiuso?” domandò lei.

“Infatti vado fuori Firenze, devo partire subito”.

Lei sbadigliò e non aggiunse niente.

Lui salutò ed uscì di fretta, pensando che a Jessy poteva regalare un bel paio di orecchini, perché no?

Sua moglie, non appena lui ebbe chiuso la porta, alzò il telefono e compose il numero dell'amante. Era una coppia aperta.

Jessy intanto era salita sull'hangar sopra il tetto condominiale. Montò sull'elicottero, fece il test dell'etilometro e dette una pompata di carburante. Tutto a posto. Partì e si diresse in volo verso il Mandela Forum. Non c'era molto traffico nel cielo di Firenze, solo qualche uccello e un paio di aeroplani decollati da Peretola. Ad un certo punto incrociò la mongolfiera della Duff e le venne voglia di una bella birra, anche per attenuare il colore del suo viso, diventato giallo Napoli. Poi pensò che piuttosto avrebbe potuto usare i suoi superpoteri per trasformarsi veramente in una bella ragazza. Decise di diventare Claudia Schiffer, in una versione che parla bene italiano: più bella di così davvero non si poteva.

Alex uscì di casa tutto gasato, scese in garage, indossò il giubbotto di pelle e mise in moto la nuova Ducati rosso fiammante. Uscì sgassando, un po' troppo allegramente, e infatti si andò a stampare contro il primo muro che trovò. Non si fece male, ma la Ducati era da buttare. La lasciò lì. Tornò in garage, imprecaando fra i denti, mise in moto il vecchio vespino e uscì più prudentemente, canticchiando la famosa canzone dei Lunapop: “È una Vespa Special che ti toglie i problemi...”. Purtroppo in questo caso la Vespa non tolse proprio tutti i proble-

mi: infatti Alex doveva trovare un negozio aperto dove comprare gli orecchini per Jessy. Girellò per la città. Erano già le nove e mezzo, le oreficerie erano tutte chiuse. Gli venne in mente una soluzione ragionevole. Si fermò da un benzinaio dove c'era un distributore di palline con vari regali dentro, tra cui anche degli orecchini. Si frugò in tasca. Non aveva monete. Prese una banconota da cento euro e andò a cambiarla al bar. Di certo il barista gli mandò dietro qualche accidente, però lo accontentò riempiendogli le tasche di spiccioli. Alex tornò alla macchinetta e cominciò ad imbucare monete e ruotare la manovella. Gli capitavano soltanto regali inutili, pupazzetti astrusi, cagnolini pelosi, aggeggi stupidi. Al novantanovesimo tentativo, dopo essersi dissanguato di quattrini ed avere riempito il cestino di palle rotte, gli vennero fuori quei benedetti orecchini. Li guardò bene. Facevano schifo. Non poteva fare una figura tanto meschina con la sua nuova fiamma. Li buttò via. Aveva un'idea migliore.

Jessy, sull'elicottero, non aveva fatto in tempo a compiere la trasformazione in Claudia Schiffer, che era stata raggiunta da Renato, il folletto motorizzato, alla guida di una Harley Davidson volante. Era alterato, e la guardò in cagnesco. Lei si sentì in colpa per la truffaldina idea della trasformazione, e subito riprese le sembianze della vera Jessy. A dire il vero, Renato era arrabbiato, perché lei lo aveva lasciato solo in casa, senza carta igienica, ma questo Jessy non lo capì. Gli soffiò un bacio, accelerò, lo seminò e cominciò a volteggiare sopra il Mandela Forum in cerca di parcheggio. Lo trovò nell'area di rigore dello stadio Artemio Franchi, lato curva Fiesole. Atterrò, spense il motore, scese e si avviò a piedi verso l'appuntamento.

Alex stava sfrecciando nuovamente verso casa, con la Vespa. Era tardissimo, doveva darsi una mossa. Rientrò nell'appartamento di soppiatto, in punta di piedi, per non farsi scoprire da sua moglie. In realtà sentì degli strani rumorini venire dalla camera da letto, ma non se ne preoccupò. Recuperò un regalo che aveva comprato per lei:

gli orecchini per l'anniversario di matrimonio. Pensò che tanto non ne avrebbe avuto bisogno. Sgattaiolò via di casa, mentre i rumorini si intensificavano, e corse a tutto gas verso il Mandela.

Sul Lungarno Aldo Moro si accorse all'ultimo istante di una vecchietta che stava attraversando la strada e inchiodò di colpo, quando ormai le era quasi addosso, tanto che la ruota della Vespa le sfiorò le gambe. Il giorno dopo Alex seppe che la vecchietta era morta d'infarto ma adesso, camminando trafelato verso il fatidico appuntamento con Jessy, aveva ben altri pensieri per la testa.

Quando Alex la vide, ci rimase di sasso. Per non dire di peggio.

Non poteva credere ai suoi occhi.

No, questa non poteva essere la stessa Jessy della chat, eppure i dettagli dell'appuntamento corrispondevano tutti: bar del Mandela Forum, ore 22, maglietta nera con cuore verde luccicante di strass. . .

C'era tanta gente intorno, nel bar, ma nessun'altra ragazza che vestisse così, e che lo guardasse con occhi tanto dolci. . .

Allora Jessy era davvero questa, così diversa da come l'aveva vista nella foto?

Con la voce rotta dall'imbarazzo, Alex glielo chiese:

“Jessy, ma sei tu?”

Lei si illuminò, nel vero senso della parola, e sorrise in un modo che voleva dire:

“Sì, sono proprio io, e adesso come la mettiamo?”

Lui si stropicciò gli occhi e cercò di farsi un quadro esatto della faccenda.

Jessy non era affatto come sembrava nella foto, anzi.

Non era alta. Arrivava giusto al metro e cinquanta, tacchi compresi. Il suo viso somigliava a quello di Mafalda, il personaggio dei fumetti, ma, per restare in tema, il fisico era piuttosto simile a quello di Hulk, possente e muscoloso, e anche il colore della pelle: verde ma proprio verde, tipo ramarro. I capelli erano invece arancioni, tagliati a ca-

schetto, quasi normali, solo che dalla testa le uscivano due strane antenne: a cosa servivano?

Sull'età forse Jessy non aveva mentito, poteva avere benissimo vent'anni, e li portava pure bene. Gli occhi erano azzurri e dolci, femminili, come il seno che si intuiva sotto la fantomatica maglietta attillata, e le belle mani, piccole e verdognole. Un po' tipo zampe, a dire il vero. Indossava anche la gonna, viola ed elegante, e ne uscivano sì due belle gambe, tozze e corte, ma anche una coda lunga e sinuosa come quella di una lucertola, che per fortuna Alex non notò subito.

E poi, giusto per completare il quadro, Jessy non aveva orecchie.

Non che le avesse piccole, strane o diverse: proprio non le aveva.

Già, pensò Alex, nascondendo il regalino dietro la schiena: "E adesso come la mettiamo?"

Le si avvicinò, chiedendo ancora conferma, poi scambiarono qualche parola di circostanza. Per fortuna stava cominciando il concerto e la folla si accalcava sotto il palco, lasciando il bar quasi deserto.

"Ma chi suona stasera?" chiese Alex.

"I Clash" disse Jessy, *"nel loro nuovo tour europeo."*

"Ah, belli. Ma questi non mi sembrano i Clash..."

"No, infatti, questa è Laura Pausini".

"Non ci sto capendo granchè, comunque va bene, mi piace anche lei".

Jessy sorrise.

"Ho visto che mi hai portato un regalo..." disse.

"Bè, sì, no, cioè... tanti auguri!"

"E dai, dammelo" disse lei, e quasi glielo strappò di mano.

Aprì il pacchetto, e quando vide gli orecchini si illuminò di nuovo, gioiosa. Se li appese alle antenne, dove in effetti le donavano, e i timori di Alex svanirono.

La loro chiacchierata proseguì spedita. Parlarono delle loro menzogne in chat, perché del resto anche Alex aveva mentito: non aveva certo vent'anni ed era sposato, altro che *single*. Però si spiegarono,

si capirono senza problemi. Stavano proprio bene insieme, ed Alex si rese conto che la cosa più bella di Jessy era la personalità: il suo modo di parlare, come arricciava il naso quando rideva, il suo dolce sorriso, gli occhi che scintillavano come diamanti.

Solo un piccolo episodio rischiò di turbare l'incanto del loro incontro. Alex era un tipo estroso, quando vide una cosa spuntare da sotto la gonna di Jessy, pensò che fosse un... filo, e non si fece problemi nell'acchiapparlo e tirarlo con forza. Lei gridò, e lui capì che quel coso era proprio attaccato al corpo. Sì, era una coda.

Lei diventò fucsia dalla vergogna e fece per andarsene via. Stava per scoppiare in lacrime, ma Alex la fermò, la trattenne per quella specie di mano che aveva. Fu il primo contatto fra loro, escludendo la coda, e fu dolcissimo.

Uscirono fuori, al chiaro di luna, si scambiarono un bacio sulla guancia e si lasciarono con la promessa di rivedersi presto.

Alex rientrando in casa trovò una brutta sorpresa. La moglie non era da sola ma con uno dei suoi migliori amici, Salvatore l'Ingannatore, di cui finalmente scoprì il senso del soprannome.

Alex non fece scenate. Li salutò, andò nella sua stanza, accese il computer ed entrò in chat sperando di distrarsi. Trovò subito Jessy che aveva già cambiato la sua foto truffatrice, mettendone una corrispondente alla realtà.

Ad Alex questa cosa piacque molto, e gli aprì il cuore.

Scrisse a Jessy della sorpresa che aveva trovato rientrando a casa, e lei lo consolò raccontandogli l'ultima disavventura con quello sciagurato di Renato, quel folletto sempre più spericolato.

Jessy ed Alex si rividero il giorno dopo, e poi quello dopo ancora, e poi di nuovo, finché non cominciarono ad uscire insieme ogni volta che trovavano un po' di tempo per farlo, ogni giorno, anche per pochi minuti. Avevano sempre più voglia di scoprirsi, di conoscersi meglio, e non si annoiavano mai.

Ci misero davvero poco a capire che erano fatti l'uno per l'altra, e Alex non rimpianse mai quella prima falsa Jessy che lo aveva conquistato con una foto patinata, in chat: questa qua, la Jessy vera, con le antenne e con la coda ma con un cuore grande così, era cento volte meglio”.

L'incontro con i ragazzi autistici

L'incontro fra i ragazzi della Fondazione Santa Rita e gli studenti della IV D del Liceo Scientifico C. Livi di Prato risale al 2010. Di questo progetto è testimonianza un piccolo libro scritto e curato da Emiliano Gucci. L'incontro è preceduto da visite degli educatori della cooperativa Meta sia ai ragazzi autistici che agli studenti liceali. Si tratta di tappe di avvicinamento che hanno lo scopo di preparare una normale classe di liceo scientifico e un gruppo ospite di una particolare comunità, divisi dal muro dell'autismo. “Questa - scrive Gucci - è l'avventura che tenta di buttare giù quel muro, o perlomeno scalfirlo, o perlomeno crearci un buco perché ci si possa vedere attraverso. Perché ci si possa incontrare, anche fosse per un pretesto solamente: quello di un lavoro insieme, colori e pennelli che si incrociano alla ricerca di un terreno comune, un dipinto, un'opera, un qualcosa che unisca durante il percorso e poi rimanga nel tempo”. Complice l'aiuto dell'associazione Seminarte e dell'uomo dei colori, Giovanni de Gara, l'obiettivo da raggiungere è ricomporre la *Primavera* del Botticelli attraverso la copia dei vari pezzetti in cui è stata sezionata, affidata alle coppie costituite da un ragazzo del liceo (i coautori) e un ragazzo del centro Politano (gli artisti), gestito dal Centro Santa Rita. Il risultato è una straordinaria ricomposizione del quadro botticelliano in un dipinto in cui colpiscono l'intensità

del colore e il movimento delle figure che danzano nel bosco, i cui volti - potremmo definirli postmoderni - sono affacci ora divertiti ora stupiti sulla sensibilità dei giovani autori.

Scrivono Gucci: “I coautori guidano il tratto degli artisti quando meritano un consiglio, talvolta sono loro stessi a disegnare o aggiungere un colore, interpretando un cenno, una sillaba del compagno di banco. Si scambiano sorrisi, si sfiorano le mani e si guardano incerti. Sono coraggiosi, questi ragazzi, nella loro tenerezza. Non ci sono parole superflue, tra loro, né frasi preparate. Soltanto ascolto. L'armonia è l'ospite inatteso di questi incontri. L'armonia, e il silenzio. Un silenzio denso, di ricerca e di condivisione, che tenta il contatto con qualcosa di alto per poi tornare con un segno netto, deciso, a stendersi come colore sulla tavoletta di legno. Il gruppo al lavoro acquisisce un suo ritmo ben preciso, una sua forza, ognuno lascia che siano i pennelli a parlare e noi, da fuori, quasi sollevati per quanto risultiamo superflui, osserviamo e ritroviamo un qualcosa di conosciuto ma sempre così sfuggente, inafferrabile. Il senso dell'incontrarsi, dello scambiarsi un qualcosa”.

Nel racconto di Cristina e Cristiana, due educatrici della cooperativa Meta, viene riconosciuto esplicitamente che davanti alla richiesta, avanzata alla classe liceale dalle due operatrici, di rendersi disponibili “a mettere in gioco se stessi e le proprie emozioni, a prendere coscienza delle varie possibilità di espressione offerte dai diversi codici comunicativi, a fare i conti con la propria disponibilità ad essere vicini o meno all'altro”, i ragazzi “fin da subito sono riusciti a cogliere il senso del lavoro: erano pronti ad ascoltare, a raccontarsi e a partecipare attivamente a questa strana avventura”.

Ludovica e Leonardo, due studenti del liceo, sintetizzano nelle loro reazioni tutto il senso del progetto. Dice la prima: “Io ho dipinto con Pamela, a mio parere molto più tranquilla di me nel dipingere e forse anche più brava. Ma che dico forse, sicuramente più brava. È stata

un'esperienza bellissima". Leonardo: "Nel primo incontro rimasi intorito, perché non sapevo come comportarmi. Nel secondo incontro ero più a mio agio e mi sono divertito molto a dipingere insieme a quei ragazzi". Iolanda, l'insegnante del liceo, chiosa: "La scuola non deve solo comunicare nozioni, ma deve anche insegnare a vivere, ad accettare, ad abbracciare ogni realtà. Io e i miei ragazzi stiamo imparando". Basta solo trovare il modo di comunicare.

Che cos'è la solidarietà?

Il vocabolario della lingua italiana Treccani la definisce così: "L'essere solidario o solidale con altri, il dividerne le idee, i propositi, le responsabilità". In un senso più ampio, spiega, questa solidarietà si esprime su un piano etico e sociale, indica un rapporto di fratellanza e di reciproco sostegno che collega i singoli componenti di una collettività nel sentimento di questa loro appartenenza a una società medesima e nella coscienza dei comuni interessi e delle comuni affinità. Dunque si capisce che c'è una bella differenza tra parlare di solidarietà, dichiararsi solidale con qualcuno e l'esserlo concretamente, nelle scelte pragmatiche, nelle azioni che si mettono in campo, nei fatti che ne conseguono. È facile dichiararsi solidale con qualcosa o qualcuno, è comunque molto facile, oltre che quasi sempre politicamente corretto, dichiararsi solidale con chi subisce un'angheria, soffre di problemi o privazioni prodotti da ingiustizie o esclusioni sociali, con chi presenta di sé una immagine di sofferenza. Ma esserlo concretamente, nei fatti, è un'altra cosa: implica delle scelte, delle rinunce, delle azioni. Talvolta richiede scelte e comportamenti controcorrente, obbliga ad abbandonare pensieri scontati e condivisi, e ad assumere atteggiamenti che rompono lo schema

consolidato delle relazioni con il gruppo di cui facciamo parte. È un atto di libertà, e come tale è faticoso, difficile, crea problemi prima ancora di offrire la soddisfazione di una scelta che rivela appunto fratellanza e sostegno.

Ma la solidarietà si riempie di motivazioni ben più articolate, assumendo i colori della scoperta di nuove sensazioni ed emozioni, nelle parole con cui i giovani che hanno partecipato ad un viaggio in India o in Africa, o ad un progetto di "solidarietà sociale", tentano di descrivere il passaggio, spesso tumultoso, che avviene dentro il loro animo nel momento in cui lasciano la prevedibile tranquillità della loro vita quotidiana e vengono catapultati in mondi lontani, fino a ieri sconosciuti o incomprensibili, ma che costringono a entrare in relazione con loro e, in qualche modo, a rimettersi in discussione. Per la prima volta nella loro vita.

Molto interessante è il percorso psicologico che ha accompagnato il gruppo di studenti del progetto sopra ricordato, di collaborazione con un gruppo di ragazzi autistici. In brevi note di diario, essi esprimono prima l'attesa mista a preoccupazione e incertezza per un incontro che le "convenienze" sociali di fatto tendono a relegare ai margini della straordinarietà; poi la scoperta, che produce soddisfazione e contentezza, di uno scambio normale con coetanei più difficili, tenuti a distanza, all'insegna di un dare e prendere con semplicità d'animo e generosità. Ecco ciò che scrivono.

"Caro diario, oggi ci è stato chiesto di riflettere su una cosa apparentemente banale... cosa è la solidarietà? Tutti siamo d'accordo che vuol dire aiutare chi ha bisogno. Poi però ci siamo chiesti qualcosa che va oltre. Chi ha bisogno? Quali sono i bisogni degli altri? Sappiamo comprenderli? Sappiamo dargli risposta?

Caro diario, abbiamo iniziato il progetto 'Noi con gli altri': dovremo lavorare con dei ragazzi autistici. Attesa. Curiosità. Paura. Prima di incontrarli ci siamo dovuti presentare. Ma perché dobbiamo presen-

tarci qui in classe? In fondo ci conosciamo, chi più, chi meno, già da quattro anni. E invece è stato piacevole, anche un po' una sorpresa scoprire altre qualità, pregi, difetti di ognuno dei miei compagni che prima non avevo visto.

Caro diario, manca poco, tra pochi giorni incontrerò loro, i ragazzi autistici, sento incertezza, paura di sbagliare, non so cosa mi aspetta, saprò fare la cosa giusta? Sono molto curiosa. In pochi sanno cosa è l'autismo, ed oggi è sempre più diffuso. Ci hanno spiegato che esistono persone che vivono in un proprio mondo, che vedono la realtà a modo loro. Non so come, non so perché, ma ascoltando le parole che definivano l'autismo, ho pensato che queste persone vivessero nella sofferenza e nel terrore.

Caro diario, domani quando incontrerò i ragazzi autistici, non so bene cosa proverò, cosa penserò, come mi comporterò, come agirò. Devo accogliere questa esperienza con serenità, perché ho capito che vivere preoccupandomi di tutto ciò che accade, ansioso per qualcosa che potrebbe solo arricchirmi, fa peggio che meglio. Nella vita non so se mi ricapiterà l'occasione di vivere una esperienza del genere. Magari conoscendo gli altri, arriveremo a capire noi stessi... come sosteneva Aristotele.

Caro diario, oggi siamo andati a Villa Nesti, e insieme ai ragazzi autistici, ci siamo messi ad etichettare pacchetti di arachidi, noci, nocciole, ceci per i cesti di Natale. Tutti insieme, senza distinzione, accidenti che confusione facciamo! Spero che non gli dia fastidio, tutti noi nel loro mondo, nel loro rifugio. Invece no, niente di tutto questo. Zitti zitti, svolgono il loro lavoro: scrivono le etichette e le attaccano sulle buste. Sono molto più lenti di noi, direi anche più precisi rispetto a noi, abbiamo creato una vera e propria catena di montaggio. Ed ecco tutte le mie domande che affollano il cervello, dovrei chiedergli di scrivere altre etichette, ma come glielo chiedo? In che tono? Cerco di usare un volume normale, cercherò di abbassare un po' la voce, ho

una voce così squillante che si sente a chilometri!

Caro diario, so bene che non dovrei fumare perché fa male. Ma la sigaretta che ho fumato nel giardino di Villa Nesti con Giovanni, che non parla ma si esprime benissimo con gli occhi, anche se mi ha tolto un paio d'ore di vita, mi ha regalato un gran sorriso.

Caro diario, la giornata del primo incontro giunge al termine: tanta paura all'inizio, ma adesso mi sento felice. Abbiamo collaborato ed ognuno di noi era importante e nessuno prevaricava sugli altri. Pensavo fosse complicato non poter usare le parole per comunicare, ma ho capito che esistono modi diversi, spontanei, che vanno oltre le parole.

Caro diario, mi sono divertito a lavorare con questi ragazzi, il mio scopo era farli sentire a loro agio con una persona che non avevano mai visto. Ho semplicemente cercato di dare il mio massimo, spero solo di esserci riuscito. Quando i ragazzi autistici se ne sono andati, noi siamo rimasti un po' lì in giardino... ci siamo fatti anche la foto di classe, la prima in quattro anni!

Caro diario, rispetto alla prima volta è stato più difficile lavorare con loro. Ero in coppia con Luigi, ha un modo tutto suo di dipingere, colora solo se ha voglia di usare un determinato colore. Ad esempio, voleva usare solo il rosa ed io ho cercato in tutti i modi di fargli usare quel colore solo dove serviva. Una volta riuscito con molto sforzo a fare questo, ha preso a dipingere in lungo e in largo con il marrone, coprendo anche il lavoro appena fatto con il rosa. Non ci sono state parole che lo dissuadessero dal fare ciò. Anche se non è stato facile, oggi ho sentito di essere entrato almeno un po' in contatto con loro. Forse è proprio vero che con la pittura ci esprimiamo e mostriamo un po' del nostro carattere.

Caro diario, è bastata un po' di tempera sul viso, un sorriso sulle labbra color celeste e tutto prende un'altra piega. Imbarazzi impercettibili, sensazioni indescrivibili che prendono colore.

Caro diario, sarei dovuta andare al secondo incontro con il gruppo di ragazzi autistici, purtroppo sono malata. I miei compagni mi hanno detto che è stata una esperienza molto interessante: hanno copiato delle immagini tratte dalla *Primavera* del Botticelli su alcune tavole di legno usando le tempere. La cosa più bella, secondo loro, è stato il rapporto che hanno instaurato con i ragazzi e come sono riusciti a comunicare con loro. Spero di non mancare al prossimo incontro, non posso perderlo. Ripenso alle parole della professoressa: “La scuola va oltre l’edificio, è vita”.

Due progetti vicino casa

Che cosa significa l’acronimo Cla? Vuol dire Collaborazione, ma può significare anche Con l’amore, ed è il nome di un progetto nato nel 2003 ad Arezzo diretto a favorire l’autonomia di soggetti adulti con ritardo mentale lieve o moderato. Velocipede è il nome che si è data l’associazione delle famiglie di questi giovani. Il progetto sta andando avanti, e Marisa Puttini, l’educatrice della cooperativa Koinè responsabile per le iniziative con “Noi con gli altri”, ancora oggi è colpita dal salto emotivo che compiono gli studenti coinvolti negli incontri con i giovani disabili. “Quando andiamo in classe a presentare il progetto, i ragazzi si sentono un po’ distanti, tutt’al più pensano di essere chiamati a fare beneficenza, si sentono un po’ come le dame di san Vincenzo. Non conoscono questa realtà e classificano l’idea in termini semplici: aiutare chi è meno fortunato. Alla fine, tutto cambia. Prima di Natale, selezioniamo gli otto o dieci ragazzi che visiteranno il centro Cla, sui 30 che partecipano agli incontri in classe. Si tratta di fare visita ai giovani disabili, di fare una merenda insieme a loro. La prima cosa che ho visto è la tendenza

degli studenti a rimanere tra di loro, anche fisicamente, gli uni vicini agli altri, mentre i loro ospiti - la cui età varia da 18 a 40 anni - stabiliscono immediate relazioni. Ma subito dopo, gli studenti scoprono che dialogo e relazioni sono più facili da avviare di quanto pensassero, la paura di offendere l’altro, la paura della diversità si scioglie: tutto questo avviene grazie all’aiuto dei giovani del Cla. Cominciano così i laboratori dove, una volta la settimana, di pomeriggio - fuori dell’orario scolastico -, studenti e disabili fanno del lavoro insieme. Tutti gli studenti partecipano”. L’incontro produce risultati che durano nel tempo. “Quest’anno - continua Marisa Puttini - alcuni ragazzi hanno telefonato per fare servizio civile al Cla, altri - più giovani - si dicono pronti ad impegnarsi in altre forme”.

Ma qualcosa accade anche sul versante degli ospiti, i disabili. Lo svela Susanna Marinelli, punto di riferimento del Cla. “Recuperano un rapporto che è stato carente per loro. Durante gli anni delle scuole elementari, non vi sono troppe discrepanze, l’emarginazione diventa più evidente nelle classi superiori: qui l’integrazione con gli altri studenti è difficilissima. Questo rincontrarsi in un’età adulta apre invece una nuova capacità di relazioni, si riesce a recuperare un rapporto con gli studenti che non c’era mai stato. Nascono elementi di autostima e si riesce a lavorare tutti insieme in un clima di parità: non c’è più l’emarginazione rappresentata dall’insegnante di sostegno”.

Marisa Puttini ha spinto anche più in là il progetto. Un gruppo di studenti del Liceo scientifico di Montevarchi è stato preparato e condotto ad un incontro con ragazzi gravemente disabili. “Avevano handicap psichici; l’impatto è stato molto forte. Ma gli studenti che hanno deciso di partecipare, tornano ancora a trovare quei ragazzi cinque anni dopo”. A Siena, Francesca Meattini, socia e dipendente della cooperativa sociale Arancia blu, è l’educatrice ha sta curando il progetto Bollicine, l’incontro fra studenti e ragazzi dell’associazione senese down (Asedo). Il progetto ha due obiettivi: uno concreto, pratico, e consiste

nella realizzazione di un orto e del necessario sistema di irrigazione per portare a maturazione i prodotti; l'altro è favorire un incontro non estemporaneo tra gli studenti e i ragazzi down. Nel 2008 la classe coinvolta fu la terza del Liceo della formazione Piccolomini e produsse anche una mostra fotografica che descriveva il lavoro fatto insieme dagli studenti e dai ragazzi di Asedo. "La nostra idea - dice Francesca Meattini - è di coinvolgere in questi progetti territoriali un numero sempre maggiore di classi scolastiche per diffondere il più possibile pratiche di collaborazione e di incontro. Il prossimo anno vorremmo far lavorare i ragazzi di Bollicine e quelli dell'Istituto professionale per costruire un pannello fotovoltaico. Abbiamo visto che in questo modo si sviluppa un processo di avvicinamento, frutto del superamento della paura per la diversità fisica. Credo infatti che il riconoscimento dell'altro come diverso sia un elemento positivo, perché permette di prendere atto del bisogno dell'altro. In questo modo gli studenti lavorano con i loro coetanei down, cercando di capire quali siano le loro abilità e puntando a valorizzarle al massimo. Un secondo effetto di questi incontri è la tranquilla accettazione che siamo tutti esseri umani. Sembrerebbe scontato, ma non è così. Gli studenti imparano a comunicare e avvertono di star bene con i loro nuovi amici a prescindere dalla diversità. Alla fine, questo processo formativo lascia dei segni. Alcuni studenti, abbiamo visto, si sono dedicati al volontariato in altre organizzazioni.

Ma la cosa più importante è questa: i ragazzi si attivano nel momento in cui sentono di saper dare, a noi spetta di fornire loro l'occasione. Sono loro che hanno costruito l'orto, che hanno rivelato le loro capacità tecnico-professionali. Quando questi ragazzi si sentono autonomi e sicuri, si rapportano più liberamente con gli altri, riconoscono e apprezzano la loro capacità di dare".

Capitolo IV

In Calabria contro la mafia

"Libere menti, liberi pensieri, libere scelte". Sono sei parole, scritte due a due, che un gruppo di giovani studenti toscani legge sul bandone di un negozio chiuso nella città di Polistena, in Calabria. Rivelano una aspirazione, forse sono una testarda riaffermazione di ciò che divide il mondo giusto da quello ingiusto, o forse ancora sono un'ultima speranza che diventa appello a chi è pronto a dare qualcosa di sé, perché tutti vivano una vita migliore. Non sono parole scontate nemmeno nella terra dei Medici, dove tutti sappiamo quanto sia difficile coniugare quella parolina che si chiama libertà. Ma certo non avvertiamo che nella nostra vita, in Toscana, esista un condizionamento imposto dalla presenza di una struttura di potere, alternativa a quella legale, dedita alla criminalità. O per lo meno, non ancora. La struttura interna di questa entità mafiosa, che in Calabria si chiama 'ndrangheta, poggia sui membri di un nucleo familiare ('ndrine) legati tra loro da vincoli di sangue. Secondo l'interpretazione più diffusa, l'etimologia della parola deriverebbe dal greco *andragathia* traducibile con *virilità*, *coraggio*. Per capire che cosa sia la mafia e conoscere chi ha a che fare con essa ogni giorno, da alcuni anni "Noi con gli altri" sviluppa progetti che potremmo definire "Percorsi di legalità". L'ultimo viaggio a Polistena ha coinvolto quest'anno due scuole, il Leonardo da Vinci di Firenze e il Francesco Datini di Prato. Quarantadue studenti provenienti dalla IV chimica, IV edilizia e III E servizi sociali. In Calabria hanno incontrato i soci della Cooperativa Valle del Marro - Libera Terra e i ragazzi e le ragazze del gruppo "Percorsi di legalità" della cittadina vicina a Reggio Calabria.

Il progetto tende a tradurre un concetto molto semplice: la solidarietà, gli scambi con le scuole, l'informazione, i campi di lavoro estivo sono tutti mezzi per far capire che una cosa è la Calabria, un'altra la macchia della 'ndrangheta. Un aspetto molto concreto è il lavoro che i ragazzi possono fare nelle terre confiscate ai mafiosi, secondo la legge 109/96, promossa da Libera, e date in uso ad associazioni della società civile, perché ridiano loro vita, dignità e produttività legale, senza sfruttamento dell'ambiente e delle persone. La cooperativa Valle Del Marro fa questo. Ogni anno coinvolge 500 ragazzi in estate, provenienti da ogni parte d'Italia. Dà lavoro fisso a quindici dipendenti e i suoi prodotti vengono canalizzati da Unicoop Firenze. Non si tratta solo di lavorare la terra o avviare linee commerciali. Il lavoro quotidiano, il coraggio e la presenza sul territorio contrastano il sistema delle 'ndrine locali, rappresentano una alternativa radicale in termini di recupero democratico alla loro separatezza criminale.

La stessa cosa avviene nella collaborazione tra "Percorsi di legalità" e la fondazione "Il cuore si scioglie" per il recupero di un palazzo di 2600 metri quadrati a Polistena. Emergency farà nel palazzo un ambulatorio per immigrati in Calabria; ma lì sorgeranno anche il centro di aggregazione giovanile, la bottega di Libera, l'ostello per i ragazzi, un ristorante biologico, sale multifunzionali per la formazione.

È un fervore che spinge don Pino Demasi, parroco a Polistena e fiduciario di Libera per la Calabria, a dire che "l'aria sta cambiando". Motore di questo cambiamento, i giovani. "È grazie a loro se, in questo momento della vita del Paese in cui primeggiano il culto dell'io e il fare carriera con tutti i mezzi possibili, è stato possibile recuperare il noi e il presente. I giovani dicono che ciò che conta è il noi, che sono non per il futuro ma per il presente, sono loro i protagonisti del

cambiamento. Il nostro ruolo di adulti è quello di accompagnarli in questo cammino".

Lo stesso convincimento ha Franca Abbazia, la professoressa del Leonardo da Vinci, referente dell'educazione alla responsabilità, che ha accompagnato a Polistena i ragazzi della IV. "Quando abbiamo cominciato gli incontri in classe per preparare il viaggio, partecipavano tutti molto volentieri, ma qualcuno esprimeva anche delle perplessità per le difficoltà di cui avevano sentito parlare, per la presenza della 'ndrangheta. Nella riunione con i genitori emersero solo domande su come le famiglie calabresi avrebbero accolto i ragazzi. Tutte incertezze che svanirono la sera stessa del nostro arrivo, il 23 febbraio. I ragazzi calabresi e le loro famiglie ci accolsero con grande slancio e i nostri ragazzi, sentendosi così aspettati, così importanti, solidarizzarono subito coi loro coetanei. Era tutto un parlare, un raccontarsi, una gran voglia di conoscersi e scambiarsi idee, opinioni, sensazioni".

Quale fu il momento più toccante?

"Sicuramente l'incontro con Stefania Grasso, il cui padre Vincenzo venne assassinato nel 1989. Stefania all'epoca frequentava il primo anno di università a Firenze. Credo che noi le abbiamo ricordato quel periodo della sua vita, i suoi 19 anni, la tragedia che insanguinò la sua famiglia".

Stefania ha detto: *"Mio padre credeva nella giustizia. Si è rifiutato di pagare il pizzo. Questo modo di ragionare non piaceva ai boss e sono iniziate le ritorsioni. Se si cerca di dimenticare, si viene uccisi due volte, si rendono inutili queste morti"*.

"Ho visto i ragazzi piangere davanti a Stefania, alla sua umanità. 'Se non fossimo venuti a Polistena - mi dicevano -, non avremmo mai

creduto che queste cose potessero accadere davvero'. Quando, alcuni mesi dopo, è accaduto il fatto di Brindisi, la bomba esplosa davanti alla scuola, ho chiesto a questi ragazzi: se un fatto del genere fosse avvenuto prima del nostro viaggio in Calabria, avreste rinunciato o sareste venuti? La risposta è stata all'unisono: 'L'avremmo fatto lo stesso'. Questa vicenda è stata importante per tutti loro, perché li ha cambiati. 'Siamo partiti in un modo - mi dicevano -, siamo tornati in un altro'. Credo che abbiano deciso da che parte stare".

I dannati dell'Africa

Progetto Kenya. Progetto Burkina Faso. Progetto Camerun. Che cosa accade quando un gruppo di giovani studenti toscani viene catapultato dalla quotidianità della scuola, dei telefonini, dei motorini davanti alla porta di casa nella polvere delle strade rosse africane, negli *slum* costruiti sulle discariche, dove migliaia di uomini, donne e bambini setacciano i rifiuti in cerca di sopravvivenza, negli ospedali di fortuna costruiti ai margini della foresta dove la malattia approfitta della mancanza di dottori e medicine per sfigurare i corpi e distruggere gli animi? Accade che questi ragazzi abbiano paura, si vergognino di ciò che mangiano davanti a chi non ha quasi niente da mangiare, scoprono stupiti che la vita non è niente affatto la "roba", le cose da comprare e da usare, si accorgano davanti alle emozioni che li assalgono che dall'incontro con i dannati della terra è più ciò che ricevono di quello che danno. Capiscono che l'impatto traumatico con un mondo inimmaginato, e devastato dall'ingiustizia quotidiana, ha aperto dentro di loro il viaggio della consapevolezza, destinato a protrarsi nel tempo, a formare la loro percezione delle cose, a cambiarli nella definizione delle scelte e delle priorità. Come un passaporto per

un mondo nuovo, il viaggio in Africa diventa il momento della vita in cui si dice addio ad una visione delle cose e si comincia a costruire, si tenta di costruire, un'idea di maggiore consapevolezza delle cose, del mondo e del ruolo che ciascuno di noi ha in esso.

Il progetto Kenya ha coinvolto fra il 2011 e l'inizio del 2012 un gruppo numeroso di studenti delle classi quarte dell'Istituto Agrario di Firenze e dell'Istituto Agrario Santoni di Pisa. Dopo le riunioni preparatorie, a febbraio la partenza per Dubai e da qui a Nairobi. L'incontro che aspetta i giovani toscani è in effetti traumatico. Come aveva loro anticipato padre Paolo Latorre, il padre comboniano che per 7 anni ha vissuto la realtà dello *slum* di Korogocho, nei pressi di Nairobi ed è stato vicino ai "social worker" del centro di Napenda Kuishi, i ragazzi qui ospitati sono stati salvati da quello che, nei ricordi degli studenti, appare come l'inferno del mondo. Facciamo parlare Silvia L. "Korogocho è una delle tante baraccopoli di Nairobi, dove abita il 60% della popolazione. Centinaia di migliaia di persone stipate in spazi angusti, sporchi e maleodoranti fra immondizia e fogne a cielo aperto e mercatini di roba riciclata dalla discarica: cibo, scarpe, bottiglie avanzate di chissà quale ristorante. I bambini corrono tra i rifiuti, ci mostrano dalla chiesa di Saint John la discarica dove tantissimi uccelli volano sopra i monti di spazzatura come rapaci che puntano le loro prossime prede; vediamo sagome di persone che camminano fra le torri di diossina e fumo che escono dai cumuli di rifiuti, cercando per terra cibo e altri materiali, sagome che si caricano in spalla oggetti e si avviano lungo il crinale della discarica. Sagome che sono persone come me, come gli altri ragazzi, ma con la differenza che vivono qui, vivono di qui, della discarica, di ciò che per gli altri è superfluo. Non so esprimere davvero ciò che ho provato camminando per lo *slum* ma so che quello è ciò che noi possiamo definire casa, vita, con criminalità, sporco, mancanza di cibo e di acqua. Ma questa non è vita, non è ciò che io intendo per vita". Lorenzo B. cerca di ca-

pire che cosa significherà per lui questo impatto. “Opporsi, in swahili, si dice *kupinga* e incontro si dice *mktano*. Sono - afferma - le due parole chiave per capire cosa questa esperienza ci porterà a maturare. L'incontro è la cosa di cui più di tutto abbiamo paura perché da un incontro nascono sempre delle sensazioni e nasce qualcosa che, nel bene o nel male, ci cambia, con l'incontro inseriamo una persona nella nostra vita, creiamo l'immagine di una persona secondo ciò che ci trasmette. Opporsi è la realtà assente di Korogocho, perché tante persone vivono in condizioni inimmaginabili per la mancanza di un senso civico che permetterebbe alla gente di lottare e di vincere questa battaglia per la vita. Opporsi, per me non è una necessità, ma un dovere. Un dovere di poter vivere una vita normale e non una vita tra i rifiuti”.

Lorenzo non si ferma qui e scrive una poesia in cui raccoglie le emozioni della giornata passata con i bambini dello *slum*.

“Noi siamo bianchi, voi siete neri/Noi si piange per un sorriso, voi sorridete per non piangere/Noi siamo grandi voi siete piccoli ma immensi/Noi vi guardiamo con occhi vuoti, voi ci guardate con occhi pieni/Noi siamo parte del mondo, voi siete il mondo/Noi rincorriamo i sogni, voi rincorrete la vita/Noi siamo immagini solide, voi siete immagini trasparenti/Noi siamo fragili di fronte a voi, voi siete luce nei nostri pensieri/Noi siamo di poche parole, voi siete le nostre parole che non riescono ad uscire/Noi abbiamo un letto, voi avete una baracca/Noi siamo insicuri, voi siete curiosi/Noi cerchiamo sempre delle scuse, voi cercate delle risposte/Noi pensiamo con la testa, voi pensate col cuore/lo penso che noi non vi dimenticheremo, voi ci avrete già dimenticato”.

Il professor Carlo di Marco, insegnante di scienze agrarie, ha coordinato il progetto Kenya con la Fondazione “Il cuore si scioglie”. Il viaggio del 2012 è stato il terzo in tre anni. Ogni anno ovviamente

cambia il gruppo di ragazzi che andrà a Nairobi dopo le riunioni di preparazione.

Professore, voi insegnanti e accompagnatori avete ormai una esperienza formata, ma per i ragazzi è sempre una prima volta. Che cosa li attira?

“Certamente c'è l'aspetto avventuroso del viaggio. Noi abbiamo coinvolto almeno trenta ragazzi per volta, realizzando incontri e riunioni da due-tre mesi prima del viaggio. Non tutti possono partire e questo spinge i ragazzi più motivati a una grande collaborazione. In genere si danno tutti molto da fare e alla fine siamo noi insegnanti che dobbiamo operare una scelta. Il risultato è un vero e proprio premio, perché il progetto consente una crescita umana significativa di questi ragazzi. Immagini: ragazzi di 16 anni catapultati in un mondo sconosciuto, gli *slum* di una delle megalopoli del mondo, che gli si svela in faccia tutto in una volta. È una cosa sconvolgente e l'effetto è evidente: cambia per tutti i ragazzi la prospettiva con cui vedono il mondo.

Il cambiamento è così accelerato, perché la componente emotiva è fortissima”.

Quali effetti restano una volta tornati a Firenze?

“I ragazzi si assumono l'impegno di sostenere le iniziative dirette a far proseguire i progetti, e diventano tutti testimoni di un progetto di cambiamento. C'è poi una parte molto gratificante: mettono alla prova le proprie competenze personali, tecniche. Di fatto si crea una comunità fra i nostri studenti, i ragazzi del centro Napenda Kuishi - vuol dire ‘Amo vivere’ - e i padri comboniani missionari che mira a realizzare il primo piano di semina alla vigilia della stagione delle piogge, si concertano le basi su come condurre la coltivazione di piante che diano alimenti e qualche reddito dalla vendita. È stato creato un

pollaio, vengono allevate tre vacche: uova e latte - creda - non sono beni così tanto disponibili da quelle parti. In questo modo creiamo un'attività quotidiana che sostiene il recupero dei bambini alcolizzati o drogati, soprattutto da colla, che il centro strappa agli *slum*".

I suoi studenti reagiscono tutti allo stesso modo?

"Ogni ragazzo è un mondo, ma per tutti vi è un tratto comune, un passo di maturazione, perché tutti capiscono che cominciano a prendersi una piccola responsabilità del mondo. Hanno ben chiaro che le cose possono davvero cambiare solo se ognuno contribuisce concretamente anche nel proprio piccolo".

L'organizzazione dei viaggi sta cambiando?

"Nei primi due viaggi selezionammo due gruppi di due classi. Quest'anno invece abbiamo offerto a tutti i ragazzi dell'Istituto Agrario di partecipare. Abbiamo visto che anche chi non partecipava al viaggio vero e proprio, era molto coinvolto in tutto il progetto; da qui il desiderio di coinvolgere l'intera scuola. Sa che alcuni ragazzi, finito l'Istituto, si sono iscritti a corsi di laurea in scienze tropicali? Certo è che non possiamo mandare tutti in Africa; arriva il momento della scelta. Spero che per i prossimi progetti si possa cominciare le riunioni preparatorie con maggiore anticipo, in modo che si sviluppino nel gruppo dinamiche capaci di spingerlo a selezionare da solo chi effettuerà il viaggio. Attualmente usiamo un questionario che già permette di individuare chi vuole o non vuole fare il viaggio. Alla fine, è comprensibile, tocca agli insegnanti scegliere sulla base della conoscenza dei ragazzi, delle loro motivazioni. A volte dobbiamo anche tirare a sorte per scegliere gli ultimi componenti. Le motivazioni di questi ragazzi sono spesso così forti che non c'è altro sistema per selezionarli".

Il racconto di due studentesse, Giulia Nutini e Silvia Loriga, spiega

attraverso quali passaggi lo stupore iniziale, l'impatto tremendo con la realtà africana, diventa nuova consapevolezza di sé e dei propri bisogni, fino al punto di generare una nuova visione della vita. Dice Giulia, studentessa dell'Istituto agrario: "Quando sono rientrata dal viaggio, l'unica idea che avevo in testa era: voglio cambiare il mondo, tanto mi aveva sconvolto ciò che avevo visto. Poi ho capito che ciò che potevo cambiare era anzitutto il mio atteggiamento verso gli altri. Oggi posso dire di vedere gli altri in modo diverso. Mi scopro a impegnarmi in modo nuovo nelle cose che faccio e che accadono intorno a me. Ad esempio, sto facendo tirocinio in ospedale ed ho visto quanto cibo viene buttato via, perché non mangiato: in Africa questo cibo sarebbe stato oro. Ho sollevato il problema con i dirigenti dell'ospedale. Mi hanno risposto che quel cibo, in quanto servito in ambiente contaminato, non può uscire dall'ospedale o essere riutilizzato. Ho capito: ma resta il fatto che ciò che da noi è spreco, laggiù sarebbe salvezza. Per considerazioni di questo tipo, per l'impatto che il viaggio ha avuto su di me, finito l'agrario, ho deciso di cambiare la mia vita. Mi sono iscritta al corso di laurea in Infermieristica, vedrò se posso arrivare fino a Medicina. L'idea di portare aiuto a chi ne ha bisogno è sempre stata nella mia mente; adesso voglio dotarmi di strumenti professionali validi per tornare in Africa, e fare qualcosa di veramente concreto.

Silvia Loriga si è chiesta anche lei, al ritorno dal Kenya: "Perché non sono rimasta laggiù?" Dice: "Ci eravamo preparati, ma i disperati del terzo mondo, come i veri poveri che stanno qui accanto a noi, sono persone che non conosciamo, di cui sappiamo pochissimo. Dopo il viaggio, mi accorgo di notare persone e situazioni a cui prima non avrei mai prestato attenzione. Rispetto all'Africa, qui sembra tutto perfetto, laggiù invece contavano anche le piccole cose che io potevo fare, i piccoli interventi che rappresentavano un mio darmi daffare per qualcuno che non aveva assolutamente niente. So benissimo che

anche qui, a due passi da noi, c'è qualcosa che non è lo *slum* di Nairobi ma qualcosa che gli si avvicina, come i campi rom di Firenze. Una mano serve anche qui: ma c'è rabbia nel tornare dall'Africa: Korogocho è il peggio che possiamo immaginare”.

L'idea del viaggio in Burkina Faso, un paese dell'Africa centro-occidentale, un po' meno esteso dell'Italia con circa 15 milioni di abitanti, caratterizzato da un vasto altopiano e da un clima tropicale molto secco, nasce nell'autunno del 2009 e coinvolge una trentina di ragazzi dell'Istituto tecnico Carlo Cattaneo di San Miniato. La partenza avviene a fine gennaio 2010. L'arrivo all'aeroporto della capitale, Ouagadougou, è già un'avventura. “L'aria di questo nuovo mondo ci ha spiazzati - dice Benedetta, una delle ragazze del viaggio - avevamo una sensazione di smarrimento, che tutto fosse cambiato in un solo secondo. Ma questa sensazione è svanita quando abbiamo incontrato gli abitanti. Avevano la capacità di farci sentire “alcuni di loro”, davano affetto e ce lo chiedevano”. La visita si svolge secondo alcune tappe organizzate in collaborazione con il Movimento Shalom. Primo incontro, la conferenza sul microcredito al centro Laafi Roogo riservato alle donne che si uniscono in associazioni: qui ognuna svolge un'attività diversa, come la produzione di stoffe o la coltivazione di miglio e arachidi. L'erogazione del credito prevede una cerimonia formale, anche qui con firme e moduli da riempire, mentre le donne analfabete possono firmare con l'impronta digitale. Il credito è di 250 euro e viene restituito nel 95% dei casi. Il giorno dopo, secondo incontro. La scena cambia radicalmente: i ragazzi sono portati nella cava di pietra di Pissy. Adelina la descrive così: “Non è esagerato dire che sembrava di essere in un girone infernale di Dante. Vi lavorano senza distinzioni, bambini, donne e anziani in una atmosfera terribile: il sole batteva fortissimo e l'aria era resa irrespirabile dai copertoni bruciati per spaccare la pietra che viene

poi frantumata a mano fino ad essere ridotta in pietrisco. I lavoratori continuavano incessantemente la loro fatica e sembrava quasi che si impegnassero ancora di più quando notavano la nostra presenza. I bambini giravano o giocavano a piedi scalzi e mostravano un entusiasmo particolare per una semplicissima caramella, più di una donna ogni tanto pregava”.

L'anno prima, il 2008, il viaggio in Burkina coinvolge l'Istituto tecnico agrario di Siena. I ragazzi dovevano realizzare un orto sperimentale, modificando anche il sistema di irrigazione: stop all'irrigazione per scorrimento, che richiede troppa acqua, e realizzazione di un impianto con tubi di plastica bucati per dare la giusta acqua alle piante seminate. “Accettai il viaggio con entusiasmo - dice Michele Fignani, uno degli studenti coinvolti -: non si trattava di andare all'isola d'Elba, ma in un paese africano che non sapevo nemmeno collocare sulla carta geografica. A distanza di alcuni anni da quell'avventura, mi accorgo che il difficile è venuto dopo: era un pensiero continuo, un continuo guardarsi intorno e tentare di far combinare quell'Africa disperata con la vita che conduciamo qui. Oggi posso dire di vedere le cose in modo differente. Apprezzo ciò che ho, anche se non sono ricchissimo; ma sono frastornato dall'idea che tante persone vivono in una condizione ben diversa. Ne ho parlato con i miei familiari, i miei amici, vedo però che non si accetta tranquillamente il fatto che tanti vivano in condizioni tremende. È difficile trovare persone davvero attente a questo problema. Adesso mi sono iscritto ad Agraria, faccio volontariato in un progetto sugli uccelli migratori, studio e lavoro. Voglio essere concreto il più possibile”.

Andrea Sestini si è iscritto invece a Scienze Politiche, l'Istituto agrario gli è piaciuto, ma poi ha voluto cambiare. Ha maturato idee precise dal viaggio: “Non posso cambiare il mio stile di vita - afferma -, per-

ché il Burkina Faso è un paese povero. Ma ho capito che i soldi o i beni materiali non sono i depositari della felicità: la felicità si trova nelle persone e lì va cercata. Per questo dico che quando sono andato in Burkina, alla fine è stato più quanto abbiamo imparato che quello che abbiamo insegnato. Parlo di ricchezza interiore, di crescita della personalità, della scoperta della felicità nelle piccole cose fatte insieme". Ultimo viaggio, anzi due, uno di seguito all'altro, in Camerun. L'impatto, formidabile, è ancora sui giovani toscani dell'Itcs Pacini e del Liceo statale Forteguerra - Vannucci, entrambi di Pistoia, e dell'Itse A. Capitini di Agliana. Ma questa volta registriamo anche le voci degli insegnanti e del dirigente dell'istituto di Agliana che hanno partecipato al viaggio. Perché lo stupore e la meraviglia, miste ad ansie e preoccupazioni e a tantissime domande non investono solo i giovani, ma anche gli adulti. La destinazione in Camerun sono stati i villaggi di Fontem e Besali, nel Lebialem. Al termine di un viaggio faticoso e talvolta avventuroso, per il clima, le strade, gli imprevisti, tutti sembrano d'accordo nel parlare di un "viaggio dell'anima". Come afferma Santi Marroncini, dirigente del Capitini, "sembra che il prezzo del nostro benessere materiale sia stato la perdita di quello spirituale, ma da questo viaggio si torna almeno con la speranza e la voglia di contribuire ad aiutare quella parte del mondo in cui la povertà è ancora un fatto endemico: è stato veramente un viaggio d'istruzione per tutti". E aggiunge: "Il ruolo della donna in questa società è molto particolare, poiché ella si fa carico, spesso insieme ai bambini sia della conduzione della vita familiare, sia del lavoro della terra che permette di sopravvivere. Gli uomini adulti sembra invece che non siano per niente indaffarati, ma che siano occupati a bere birra nei tanti bar sgangherati che si trovano nei villaggi. La donna non compare nelle situazioni ufficiali, nelle cerimonie e tantomeno negli incarichi pubblici sia tribali che amministrativi. Solo da pochi anni alcune donne si stanno affrancando, cominciando ad occupare

alcuni incarichi come direttrici di scuole, sindaci e amministratrici. Nel *college* di Fontem le ragazze hanno tutte i capelli rasati". Giovanni Ibba, insegnante del Capitini vede anche lui il ruolo subalterno della donna. "Eppure - esclama - è evidentissimo che tutto è sulle sue spalle. Si tratta di una cultura che somiglia, per alcune cose, a quella rurale nostra, prima che l'industrializzazione cancellasse tutto. In ciò abbiamo riscoperto anche dei valori importanti che la nostra società ha smarrito, come per esempio la famiglia e l'importanza della comunità, il valore dell'amicizia e dell'onore, della parola data, della trasmissione del sapere e della saggezza dai genitori ai figli, il piacere di stare insieme e di parlare, il gusto di raccontare e di ascoltare con attenzione ciò che viene detto, la voglia di ridere e l'ironia". Ma è dai ragazzi che giungono le osservazioni più spontanee e immediate. Nasia Mazzei, una studentessa del Capitini che ha fatto il viaggio in Camerun nel 2010, rivela una novità importante. "Sei anni fa ho perso mio padre che consideravo e considero la figura più importante per me. Da quel giorno posso dire di non essere più stata felice, tranquilla e spensierata. Un peso fisso sul cuore mi rendeva impossibile essere felice, amare. La tranquillità e la pace l'ho trovata proprio in quella settimana in Africa. Essere stata lì ha significato ritrovare una Nasia che avevo dimenticato, ha voluto dire stare di nuovo bene, scoprire una parte di me che non conoscevo abbastanza bene. A Besali la povertà raggiunge limiti che non si possono immaginare e ti assale quel senso di impotenza. Di schifo verso te stesso che pretendi e basta, che non ti accontenti mai. E vedi loro che non hanno niente, nemmeno roba da vestire, e cantano e ballano in tuo onore, preparano un pranzo ricco di cibo, ti offrono tutto quello che hanno solo per ringraziarti di essere stato lì e di aver portato dei libri. Ti rimangono impressi i bambini. I sorrisi dei bambini africani sono davvero sinceri; sono bambini felici: quel senso di felicità che hanno ti spezza il cuore, perché tu sai bene che cosa c'è al di fuori di loro,

tutto quello che esiste lontano da là, sai quello che potrebbero avere, ma che non avranno mai e ti rendi conto che stanno bene proprio perché non lo sanno, non soffrono perché non conoscono, e a me hanno trasmesso un senso di inconsapevolezza che mi ha veramente buttato giù e inevitabilmente mi ha fatto piangere. Ti paragoni a loro, e invece di sentirti superiore, ti senti inferiore, ti rendi conto che tutto quello che hai non è ciò che ti rende felice, ed ecco qui la felicità ritrovata: ti rende felice un “alele” che ti dicono per strada, un farti accorgere che ti sono grati, solo il fatto che ricordano il tuo nome”. Marius Meta non pensa al viaggio come ad una esperienza di vita, ma come a “qualcosa che lo sta aiutando a crescere”. “Qualcosa è scattato dentro di me. Mi ritrovavo a mio agio con quelle persone mai viste prima, loro avevano un grande rispetto verso di noi e pur non avendo niente, ti regalavano un sorriso che valeva più di mille euro. Ho capito quanto sono stato fortunato a crescere in una famiglia che ha una casa, un tetto, a poter andare a scuola. Loro li ho visti sorridere per una caramella. Ho deciso: farò un anno di servizio civile o un anno di volontariato in Africa”.

L'ultima testimonianza è di Elia Otranto, del liceo Forteguerra. “Ho sempre considerato importante la cooperazione tra popoli e persone. Ma vedendo i risultati che abbiamo ottenuto laggiù, penso che sia sempre più essenziale per creare una società equa. Là abbiamo trovato i presupposti per creare forme di società: rapporti paritari fra le persone, una piccola burocrazia che non distrugge i rapporti. Penso che solidarietà e cooperazione siano i fattori essenziali per costruire qualcosa nel tempo. Su questi temi battiamo nel collettivo studentesco di cui faccio parte. Anch'io ho deciso di tornare in Africa: voglio fare un anno di volontariato a Fontem. Poi mi iscriverò a Scienze Politiche, a relazioni internazionali: voglio avere gli strumenti per lavorare all'estero in opere che parlino di cooperazione e solidarietà”.

Il lavoro minorile in Perù

Nel febbraio del 2011, quattro ragazzi e quattro ragazze della classe IV dell'Istituto professionale Einaudi di Pistoia hanno compiuto un viaggio in Perù nell'ambito di un progetto Arci-Unicoop, diretto a conoscere la questione del lavoro minorile, largamente diffusa in quel Paese sudamericano. Il punto di riferimento è stato l'organizzazione Manthoc, acronimo di Movimiento adolescentes ninios trabajadores hijos de obreros cristianos, cioè movimento degli adolescenti e bambini lavoratori figli di operai cristiani. L'associazione è nata nel 1976 nella zona meridionale della capitale Lima e si tratta di una organizzazione composta da bambini e adolescenti lavoratori per la difesa e la promozione dei loro diritti. Li ha accompagnati Teresa Palermo, insegnante di sostegno dell'Einaudi.

L'esperienza, come si intuisce, ha avuto un fortissimo impatto. Per i ragazzi peruviani del Manthoc il lavoro minorile non è in sé dannoso, ma contiene la possibilità di una riscossa non solo economica ma anche psicologica e sociale. “L'idea - dice Teresa Palermo - era proprio di mettere a contatto i ragazzi italiani con una esperienza lontanissima da quanto siamo abituati a vedere nel nostro Paese. Anche concretamente, volevamo far passare ai ragazzi giornate segnate da ritmi, occasioni e impieghi del tempo totalmente diversi. I ragazzi italiani sono andati a lavorare con quelli del Manthoc, un italiano e un peruviano insieme, tutti al mercato per vendere verdura o polli o cartoleria. Alla sera, grandi discussioni su ciò che era avvenuto durante la giornata. Questo metodo ha spinto i ragazzi a una valutazione assai poco astratta e molto realistica e concreta sulla questione del lavoro minorile. Avevano di fronte bambini di otto anni che facevano i muratori e la sera erano morti di stanchezza. La reazione è stata unanime: non è possibile accettare una cosa del genere. Però, davan-

ti a loro c'erano bambini che pensavano e agivano in modo diverso: 'noi, dicevano i peruviani, vogliamo lavorare, perché questa è l'unica possibilità di emancipazione, ma non per questo non denunciemo le ingiustizie, le condizioni di sfruttamento, la mancanza di una legislazione capace di tutelare i minori'.

La difesa dei diritti dei bambini è stato l'elemento centrale della risposta degli studenti italiani davanti al sindacalismo del Manthoc. Ma l'esperienza quotidiana diretta a contatto con i ragazzi peruviani, ha spinto i giovani pistoiesi a mettere continuamente in discussione le loro certezze, il loro modo di pensare. Ema Kalaria, una delle quattro ragazze italiane, ha scritto una tesina sul viaggio in cui il racconto delle vicende peruviane piano piano si trasforma in una riflessione sul concetto del lavoro e del guadagno e sugli effetti nell'ambito delle relazioni che i diversi stili di vita hanno. "Lavorare - scrive Kalaria - serve per avere un guadagno, che di conseguenza dà sicurezza familiare, ma deve servire e basta? I ragazzi peruviani hanno messo in evidenza questo concetto: per loro il lavoro deve essere per forza anche divertimento, per vivere meglio, per non tornare a casa stanchi e depressi, come fanno i miei genitori e tanti altri lavoratori. Questo accade perché nella nostra società il lavoro è concepito come un sacrificio e, come tutti i sacrifici, è vissuto con fatica. E così ci troviamo la sera, intorno al tavolo a mangiare, silenziosamente, senza rivolgere parola a nessuno, trasformando le nostre famiglie in fragili nidi a compartimenti stagni; viene a mancare sia la comunicazione che il confronto. Ma soprattutto ciò che preoccupa di più è la tendenza degli adulti a non coinvolgere i figli nelle decisioni familiari". Di fronte a questi ragazzi che fanno della partecipazione sociale il tema centrale del loro impegno, Kalaria afferma: "Dobbiamo avere il coraggio di metterci in discussione e di manifestare tutte le nostre idee, senza avere paura di essere giudicati, tutto ha inizio dalla forza del nostro pensiero". Ema Kalaria, nata a Durazzo e da sei anni in Italia,

dopo il diploma al Pacini in operatrice di servizi sociali, ha deciso di provare a Medicina e Scienze infermieristiche.

La scoperta dell'India

"In India al centro di tutto c'è il sacro: nella natura, nell'altro uomo, in ciascuno di noi. Per tutto quello che ci circonda, dobbiamo rendere conto non solo agli uomini ma al divino. È un concetto unificante che pone alle azioni dell'uomo il fine ultimo del Bene Comune. Questo modo di pensare avvicina l'uomo alla natura e fa sì che tutte le sue azioni siano rispettose degli equilibri naturali". Comincia con queste parole il diario del viaggio in India compiuto da un gruppo di studenti della IV B dell'ISIS Elsa Morante di Firenze. Sono ragazzi e ragazze che non hanno mai volato per tante ore, che sanno poco del Paese in cui andranno, un po' timorosi di affrontare un'esperienza che, seppur preparata e "raccontata" in alcuni aspetti dagli educatori della cooperativa Meta e dai colloqui con i professori, si annuncia inafferrabile e complicata. Non tutti i ragazzi che partecipano al progetto di "Noi con gli altri" sono andati in India: quelli selezionati si sentono investiti della responsabilità di essere all'altezza della situazione e di dover poi riferire ai compagni rimasti a Firenze.

L'India che incontrano nel febbraio di quest'anno è quella delle donne lavoratrici e quella dei bambini di strada. A loro è stato detto che l'India è un miliardo di abitanti, 28 stati e 7 unioni territoriali, sei religioni e due lingue ufficiali, insieme ad altre 22 lingue nazionali riconosciute. L'India è tradizioni culturali antiche, spiritualità imperante, un gigantesco laboratorio esistenziale dove si incrociano picchi a due cifre di crescita della ricchezza, una cosa inimmaginabile fino a pochi anni fa, e la morte in strada per fame o abbandono che

appare solo come uno dei tanti aspetti della realtà. I ragazzi dell'Elsa Morante hanno trovato in questa India le donne. Donne lavoratrici, donne infaticabili. Sono il 70% della forza lavoro, anche nei cantieri, anche in tutti gli altri lavori definiti pesanti. "Qui le donne - registra il diario del viaggio - lavorano a cottimo, e guadagnano l'equivalente di circa un euro al giorno." Il qui è Madaplathuruth, un villaggio in cui le donne lavoratrici "per tutto il giorno devono tenere piedi e mani a bagno nell'acqua di risciacquo del pesce, soprattutto calamari e gamberetti, o dedicarsi alla filatura del cocco". Il Codice Manava-Dharmasastra, testo religioso tradizionale, recita che "la donna è creata per obbedire in tutte le età: ai genitori, al marito, ai suoceri e ai figli... essa penserà solo a suo marito".

Ma è l'impatto con i bimbi di strada, abbandonati a se stessi, che stordisce i ragazzi. In India si contano circa 44 milioni di bambini e bambine che lavorano, soprattutto nella fascia di età fra 7 e 14 anni. Sono più di 100 milioni i ragazzini tra i sei e gli undici anni che non frequentano la scuola. Le femmine stanno sempre peggio. A Bangalore, capitale del Karnataka, c'è il centro salesiano di accoglienza per i bambini di strada, dove i giovani dell'Elsa Morante subiranno le sensazioni più forti. Questo centro si occupa di bambini non di bambine. Solo in questa città sono 300.000 i piccoli costretti dalla povertà, dalla violenza domestica o dagli abusi ad abbandonare le loro famiglie. Gli studenti fiorentini hanno cominciato ad incontrarli alla stazione dei treni, dove i bambini soli sono intercettati da sfruttatori che li usano come accattoni e per farli prostituire. Qui operano anche i salesiani: il loro centro di prima accoglienza offre cibo, riparo, vestiti. Poi li hanno seguiti nel centro di Boscomane, ed hanno cominciato a conoscerli. L'effetto è straordinario.

Questo è uno degli aspetti fondamentali del viaggio in mondi che ci appaiono estremi. Giovanni Lampardi, professore al Machiavelli di Firenze, ha accompagnato nel 2011 un gruppo di ragazzi della

terza. "Li avevamo preparati, avevamo discusso e studiato a lungo, ma qualunque discorso non è mai paragonabile alla realtà concreta che ti si mostra davanti quando si arriva laggiù. I ragazzi pensavano di poter fare gli spettatori davanti alle miserie di quel Paese. Quando sono arrivati, le suggestioni, gli odori, i colori sono stati così potenti che oggi posso dire che il viaggio ha rappresentato un balzo in avanti permanente nella maturità dei ragazzi. Resta nel tempo una attenzione continua a questo tipo di problemi: scoprono che il mondo non va tutto come nella loro realtà fiorentina, e non lo dimenticano più".

Ne è prova quanto dice Letizia Perini, studentessa del Machiavelli, che ha partecipato al viaggio. "Ormai racconto sempre che cosa significhi la vita delle donne che abbiamo incontrato in India, quanto sia terribile vedere centinaia di bambini che fuggono dalle famiglie, perché affamati o maltrattati. Eppure, ho dell'India anche il ricordo della serenità delle persone accanto a queste vicende così violente. Quando sono tornata, per mesi ho raccontato ai compagni rimasti a casa che cosa avevamo visto, abbiamo organizzato una mostra di foto, insomma ho cercato di trasmettere a chi mi stava vicino l'urgenza di un mondo diverso che batte alla nostra porta. Per questo ho deciso che mi iscriverò a Scienze Politiche: voglio aiutare popoli e territori che vivono la disperazione del mondo".

Finito di stampare nel mese di settembre 2012
Progetto grafico Daniel Madio_SocialDesign
Stampa Nuova Grafica Fiorentina

